LIGVRINO

FAVOLA BOSCHERECCIA.

DI

NICOLA DE GLI ANGELI
Da Monte Lupone.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Federico Abirelli Guerigli.
M. D. XCIIII.

LIGURINO

E A V O I A

BIBLIOTECA

ALL'ILLVSTRE SIGNORE
& mio Signore osseruandiss.
IL SIG. VRIELE ROSATI
da Fermo.

SE io, non hauessi più riguardo al piacere, che prendete di leggere tutte le poesie del Sign. Nicola de gli Angeli, che alla qualità del dono, che v'appresento; nè io reste rei sodisfatto di me stesso, nè voi forse della bassezza di vna fauola boschereccia. Ma, perche ella è parto di persona cosi amata, & honorata da voi, son certo, vi deurà esser singolarmente cara: Tanto più quanto per la inuentione gratiosa, per l'attione vnica, per la dispositione mirabile, & per lo stile dolcissimo, & per la nouità de' cõcetti nati non dall'altrui, ma dalla viua forza del suo felicissimo ingegno, han giudicato diuersi Intendenti in Vinetia, ch'ella possa hauer titolo di nobilissima, & di perfetta. Et se forse (come ad alcuni è parso) paresse anco à voi, che la introduttione di Venere in essa fauola trapassi i termini di simile Poesia; dicoui nel modo, che gl'istessi intendenti di Vinetia dissero; che tale introduttione nõ trapassa il verisimile. Poiche verisimilmẽte in quei primi tempi, & Venere, & gli altri Dei fauoloſi nelle Ville, & ne Campi conuersauano fra Pastori. oltra che si fatte Deità, ò simili

vengano introdotte da molti famosi Poeti per l'Egloghe, & Venere particolarmente in quelle del buon Teocrito. Nè con la detta introduttione. Si solue la fauola per via di machina; mà, semplicemente per la costitutione, & dispositione di se stessa. Accettate dunque la perfettissima fauola boschereccia del vostro Signor Nicola de gli Angeli; mà, accompagnata dall'animo mio tanto affettionato, che se potesse vi appresenterebbe conforme al merito, non le carte, & gl'inchiostri; mà, le corone, & gl'Imperij. Chè ben sò io quanto il mondo vi stimi, & per antichità di sangue, & per isplendor di ricchezze, & per intelligenza di belle lettere; & sopra tutto per quella facilità, & dolcezza, con laquale conuersando vi fate Signore delle volontà, & de gli animi di ciascuno. Virtù naturale à punto contratta dalla carne, & dall'ossa del Signor Bartolomeo vostro Padre di buona memoria, che fù à suo tépo facilissimo, dolcissimo, & soura ogni altro suo pari accortissimo, & pieno di humanità, & di magnificenza. Piacciaui dunque di gradire la buona volontà mia; che la fauola, son certissimo sarà in sommo grado accolta, & gradita da voi, & da tutto il mondo. Et poiche son ambitioso di esser vostro, fate anchora col comandarmi, che altri per tale mi riconosca. Et vi bacio la mano.
Di Vinetia.

Di V.S.Ill. Humilis. Seru.

Federico Abirelli da Ogobbio.

PROLOGO

Il Tempo.

CHi non conosce a' velli bianchi il Tẽpo
Al volto cresp: a le grãdi alo antiche,
Et a la falce adunca? io, son'il Tempo,
Ch'ad vn parto nel Ciel nacqui col Sole,
Perche non mai fossi dal Sol diuiso.
Et se biondo il Sol nacque, & io canuto,
Eu prouidentia eterna,
Che nel gouerno de l'humane cose
Mio canuto pensier, fosse misura
De l'età giouinile, & de' suoi moti.
Et benche veglia i sia
Corro, & a par del Sol destro, & veloce
Per la strada rotonda, ch'è infinita;
Anzi col corso, & col menar de l'hore,
Che faccio cosi ratte ad occidente,
Si fugge'l mondo, & vela,
Ch'i Titoli, gli honori,
Le Signorie, le pompe, le grandezze,
I piaceri, i diletti,
Quando paion presenti, son passati.
Son qui tra voi disceso, ò de le selue
Habitatori, ò Cittadin de' boschi;
Perche con l'ombre de' passati inganni
La fauolosa Antichità, non celi

Più lungamente à Ninfe, & à Pastori
De la mia figlia Verità il vero.
Ne la cui fronte lucida serena
Benchè confuso miro; anzi souente
Quasi in vn bianco, & ben vergato foglio
L'ordine scritto del futuro io leggo.
Ecco però faccio palese à voi,
Ch' dolo vano, immaginato è Amore,
Senza soggetto vn nome,
Con le faci già finto, & con gli strali,
Che l'Vniuerso vanamente adora.
O', come'l volgo facile, ignorante,
A creder s'inchinò presto, ch'ei fosse
Così possente Dio.
Dica'l volgo, & che vale
Lo stral, ch'ei crede con la punta d'oro,
O', pur la face, che diuina stima?
Non lo stral: ma ben l'oro, è quel che passa,
Et che dentro ferisce
Per gli occhi sempre à bella Donna'l core.
Togli l'or da lo strale,
Et ecco la sua piaga nulla vale.
Ben'hà forza di stral, forza d'Amore,
Il lucid'oro, & vago;
Et talhor forza di souerchio lume,
Che metallo è del Sol: Però gli humani
Cori, l'anime, gli occhi
Punge, innamora, abbaglia.
Dica'l volgo; s'Amor, con sue saette
Colà tra i boschi d'Ida, ò vn pomo d'oro,
Con ricca, & lusingheuole bellezza,
Venere spinse, Pallade, & Giunone
A far mostra à vn Pastor anzi pur dono

De le lor membra ignude.
Quì taccio d'Atalanta
Da tre palle d'or vinta, & di Cidippe
Da vn pomo d'or beffata: & vi concludo,
Ch'Idolo vano, immaginato è Amore.
O' felice oro; amor solo del mondo;
Auenti pur buon Sagittario colpi
D'impiombate quadrella;
Che non farà giamai piaga amorosa,
Ma fera, & odiosa: perche'l piombo
Sparso del mal color de la paura,
Et del pallor de l'odiata morte,
Di bella Donna à gli occhi non aggrada.
Et se Venere amò cotanto Adone,
Pouero d'oro, & ricco di beltate:
L'amò, l'amò; perche con dolce inganno
Le parue oro'l suo crine:
Et quel crin, che parue oro
Le inuaghì l'alma, come à l'altre suole
Il più fin'or, che'l Tago doni, ò'l Gange,
Ma tinga'l volto di rossor chi tenta
Per oro, ò per tesoro
Vender'a prezzo Amore:
Indegna merce, & vile;
Che per indignitate
A' le fere negò certo Natura.
Che face? Amor non hebbe, & non hà face,
Ch'Idolo vano, immaginato è Amore,
Mà, quel chiuso calor, che la Natura
Sin da principio interna
(Di Venere mercè) ne gli animali,
E quel, che à tutti gli animali infiamma
Le vene, & le midolle; & che gli sprona

A riparar se stessi ne' lor figli.
Venere sola, empie di gioia il mondo,
Et d'huomini mai sempre, & d'animali
Con le dolcezze sue;
Senza cui fora vn'ombra, vn sogno, un nulla
Quanto mai si rinserra
Fra la Luna, & la Terra.
Idolo vano, immaginato è Amore:
Sola Venere, sola
I depinti Augelletti nel ritorno
Di Zefiro gentil, quasi da vn sonno
De l'agghiacciato verno,
Col caldo suo disir desta, & risueglia.
Et de le schiere tutte
Di quante han vita fere, & animali,
Chi sferza ogn'hor l'Amāte à seguir l'orme
De la sua cara Amata,
Et l'Amata i vestigi de l'Amante?
Venere sola; il somme suo diletto:
Per cui la rabbia la rabbiosa Tigre
Il lion furioso il suo furore:
L'ingordo lupo, l'ingordigia lascia,
La fierezza il Cinghiale;
L'alterezza il Destrier; l'orgoglio il Tauro
Lo sdegno l'orso; l'ira'l Pardo: & quante
Hà strane belue Ardenna: ò quāte accoglie
Africa mai Serpenti.
Sola Venere, è quella, che sin dentro
L'acque conserua (ò nobil meraviglia)
Il suo foco immortale.
Onde amorosi, & lieti
Guizzan'ognhor i pesci per li fiumi;
Et lieti, & amorosi

Per l'onde salse scherzano i Delfini:
Et squammosi i Tritoni,
Seguon le Dee marine; che fuggendo
Braman'ad arte d'esser giunte, et prese.
Et con loro auinchiarsi,
Et con loro morir; mà, di qual morte?
Ahi, non si può ridire.
Venere dunque Dea grande, & possente,
(Senza le simulate armi d'Amore)
Sforzerà nò (ch'ella sforzar non puote
L'human voler libero fatto in Cielo)
Mà, farà si con mille ingegni, & arti,
C'hoggi Tirrhena inchini
Ad amar Ligurino, il bel Pastore,
Il dispregiato, & odiato Amante,
Fatto per amar lei troppo infelice.
Et di quà riconosco: ecco la Dea
Sotto forma di Ninfa:
Forse, perche tra Ninfe, & tra Pastori
Sconosciuta se'n vada, & peregrina.
Voi, con silentio l'ascoltate: io corro
A palesar per l'vniuerso intorno
Ch'Idolo vano è Amore.

Persone della fauola:

VENERE.
TIRRHENA, Ninfa:
CORIA. Madre.
LIGVRINO. Amante.
ALCONE.
PARTHENIO. Pastore.
SILENO.

Scena.

RAPARO, *monte in Basilicata.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Venere.

DEH, *perche più vaneggio?*
Non sospirò, non lagrimo sovente
Marte, per vn sol bacio
Di questa bocca? & nō depose insieme
La sanguinosa spada:
Con chieder à me sola ò pace, ò tregua?
Talhor, per me gradire
La fera spada non ricinse, & strinse,
Et le Cittadi, e i Regni,
O', che riuolse in sangue:
O' in ceneri, e in fauille?
Che parlo? e Giove in Cigno, in oro, in Tauro
Dianzi non trasformai?
Anzi, fin ne gli Abissi
Nel dispietato petto di Plutone,
Et amor non destai?
Hor, se Venere io sono, & son pur Dea,
Et di posanza eterna,
Soura le fere, soura gli animali,
Soura gli huomini si, soura gli Dei,
Non potrò di Tirrhena
Rozza, vil Pastorella,
Lo cor cinto di ghiaccio, & di diamante
Hoggi ardere, & ferir si, ch'ella inchini
Ad amar Ligurin, che lei tant'ama?

Ligurino Pastor, c'hà già tanti anni.
Che me prega d'aita, & di soccorso?
Et che dinanzi al simulacro mio
Sparge pie oso, humil di giorno, in giorno,
Non più voti, che incensi?
Ma, di quà veggio Coria,
Di Tirrhena la madre: Io, qui l'attendo.

SCENA SECONDA.

Coria, Venere.

Cor. *MIsera; Chi m'ascolta?*
Non altri già, che i sassi, & questi scogli,
Non altri già, che queste
Abandonate Rupi, ò Dei del Cielo.
Voi, che sete pietosi a nostri mali,
Voi, voi; le mie querele hoggi ascoltate;
Che frà questi deserti altri non puote
Porger l'orecchie à tristi miei lamenti.
Ven. *Onde'l tuo duolo afflitta Pastorella?*
Cor. *Oime, Ninfa gentile:*
Se non brami di Satiri esser preda,
Quinci fuggi; & t'affretta.
Ven. *Io, di Satiri preda? questa mano,*
Vendicatrice fù sempre de l'onte,
Dispettose, & villane.
Cor. *Così dicea Tirrhena, la mia figlia,*
Che pur fù preda la passata notte
Del Satiro Sileno.
Ahi, Ninfa, con pietate ascolta il caso,
(Se pur fuggir non puoi)

Perch'io

Perch'io parlando sfogherò la pena,
Et Tù, con farti specchio
De gli accidenti altrui; ò diu errai
Frà i perigli più accorta,
O', più timida forse, ò men'ardita.
Ven. *Con pietate io t'ascolto.*
Cor. *Ligurino Pastore, amà Tirrhena:*
L'ama, et la segue hà già sette anni, et ella
L'odia, & lo sdegna; Ahi mal gradito amore
Hier l'infelice amante da lontano (re:
Seguia frà boschi, & lei, & me; ch'errāde-
Et le fere cacciando per diporto
Salir'in questo monte di Raparo
Frà così alpestri scogli ne conuenne.
Ella; di lui s'auide: & tosto al corso
Volse'l core, & le piante, & ei riuolse
Ancho le piante a lei seguire, e'l core.
Così fuggendo noi, & ei seguendo;
Ma, da lunge la fuga, il Sol n'ascose
I lumi suoi, tuffandosi nel mare:
Et in vece del Sol, fra incerta luce
Ne mostraua la Luna aspro il camino;
Onde perdeo di noi tosto la vista.
Lo sventurato amante
Giunse meco Tirrhena in questo bosco,
Allhor, c'han più silentio, & più quiete
Il mondo, & gli animali.
Et mesta, & lagrimosa
Quì meco ella s'assise; & a le voci
Largando'l fren, commciò'l monte intorno,
A' risonar del suo chiamare al grido.
Destossi al grido il Satiro Sileno,
Che'n questa grotta alberga, et tosto incōtra

Mi

Ne venne, & disse, ò la, chi si lamenta?
Tirrhena, a l'apparir d'huom si seluaggio,
Stimando, fosse spirto de l'inferno,
Le voci, e'l grido a raddoppiar si diede.
Conosciutala il fero all'hor per Donna
Tosto rapilla, & ne la grotta ascose.
Quì taccio, & le sue strida, e i miei lamẽti
Misera, & dico solo,
Ch'io, che di lei son madre,
Spinta d'amor, se ben fuggir potea,
Là, seco volontaria mi rinchiusi.
Ma il Satiro fellon, c'ha già perduto
Per la vecchiezza l'vso, onde l'huõ nasce,
Non potendo d'amor cogliere i frutti
Da la grotta cacciommi, come fossi
Di sua debile forza io la cagione.
Et però quinci errando,
Vò piangendo'l mio caso,
Et la comune sorte dolorosa.

Ven. *Strano caso, doglioso, io me n'affligo:*
Ma, dimmi, è si ritrosa a i cari Amanti
La tua Tirrhena? Anch'io seguo Diana;
Poi quando in me l'astor l'occhio riuolge,
Et amando riguarda: io volgo in lui
Riamando anco gli occhi; & ben mi godo,
Che'l uolto mio li piaccia.
Perche, piacendo altrui,
Parmi, che degna mi rendesse'l cielo
Di gratia, & di beltate, & riconosca
In me la dignitate
De' celesti fauori.

Cor. *La mia Tirrhena, anch'ella si compiace,*
Ch'Amante la vagheggi; ma disdegna

Sguardi

Sguardi d'amor lasciuo. Et perche ridi?

Ven. *Di tua folle credenza*
Segno ti sia'l mio riso.
S'ella di carne, & non di pietra ha'l core;
Se de gli sguardi altrui sente diletto:
Può ben finger ne gli occhi;
Ma non gia dentro il suo lasciuo amore.

Cor. *Com'ella ami non sò: ben sò, ch'ella ama*
Vn Parthenio Pastore, io non te'l nego,
Ma, quanto ella disdegna
Il gratioso Ligurino, tanto
Parthenio odia Tirrhena.

Ven. *Così pareggia Amor, l'odio con l'odio,*
Et l'amor con l'amore.

Cor. *Questo Parthenio, ha tre fiate homai*
Pieno, & scemo la Luna il cerchio fatto
Che sdegnando Tirrhena,
Da le Contrade sue partendo, volse
In altra parte'l piede.
Nè si sa, doue lo guidasse Amore
Ma fuggi, Ninfa, ecco Sileno, fuggi.

SCENA TERZA.

Sileno, Coria.

Sil. *COn tante voci lagrimose, & meste,*
Et di notte, & di giorno
Troppo costei m'affligе, & mi tormenta.
Coria, non ti sdegnar, c'habbia io rapita
Tirrhena tua; che bella Donna piace
Naturalmente a gli huomini, a gli Dei.

Dimmi

Dimmi; & a chi non piace d'un bel viso
L'aria, & la uista? ò pur chi non alletta,
Chi non incende (lasso) chi non sforza
Di bella donna un guardo, un scherzo, un
Et al piacer, che da tal uista nasce (riso?
Chi può contrastar sì, che non si senta
Dentro rapir d'amor; & da furore?
Piacque Dafne ad Apollo; & ei rapirla
Ne le riue leggiadre di Peneo
Tentò, quand'ella si conuerse in Lauro.
A' Gioue piacque Europa; & con ingegno
Lungo'l mar la rapio:
A' me piacque Tirrhena, e'n queste selue,
L'hò rapita, & la tengo; Hor cada'l Cielo,
Che non fia d'altri, che di me rapina.

Cor. *Si crudo amante sei (Sileno) & come*
Teco stan giunti amore, & crudeltade?

Sil. *In cor geloso, come'l mio diuenta.*
Crudeltate amorosa; amor crudele.

Cor. *Ne i pianti, ne i sospir punto ti smuouono*
De la cara Tirrhena?

Sil. *Il pianger nulla stimo, e'l sospirare;*
Ch amor geloso, e di pietà nimico.

Cor. *O', infelice; o misera Tirrhena,*
Posta d'un'empio in seruitù si dura.

Sil. *Torna, Coria (ti prego) a la spelonca;*
Tù, con tuoi detti lei queta, & consola:
Dille, che l sospirar nulla rileua
Doue amor'a pietà chiuse ha le porte.
Dille, ch'io l'amo, & che fia un dì felice,
Se di bramati figli mi fa padre.
Torna, Coria, ti dico: & io me'n vada
A' procacciar più dilicati i cibi

Per

Per appagar il gusto di Tirrhena,
Che languir veggio d'vn bel lume aguisa,
Cui nodrimento manchi.
Deh, perche non son'io, & vno, & duo,
L'vn, per seco restar, l'altro per gire?

Cor. *Et come gelosia, che fra le genti*
De le citiadi alberga, & de le ville;
Ha posto a Te l'assedio
In parte solitaria, & si romita?

Sil. *Vorrei hauer cent'occhi a guisa d'Argo,*
Per iscoprir con largo, & lungo giro,
Ouunque intorno miro le persone;
Vorrei (& con ragione) hauer di Mida
L'orecchie, & con più fida scorta vdire:
Perche, se tentinnire o l'aria, o'l uento
Fra questi rami io sento, parmi un ladro,
Che'l bel viso leggiadro tor mi uoglia.
(Come auanza la doglia i miei contenti!)
Ma, son ladri, o son venti, io non conosco,
Che fan crollare il bosco? o Coria torna:
Di queste frondi adorna il suo bel crine;

Cor. *Vuol frutti amor, non frondi (il mio Silena)*
Et dà salde radici,

Sil. *Gli scherzi tuoi son dolci;*
Ma, Coria, ti souenga,
Che sotto'l morto cenere hai destato
Bene spesso anchor Tù viuo il carbone:

Cor. *Nè per mio molto scuoter'lo souente*
Pur picciola fauilla io vi destai

Sil. *Mira, com'io son forte, & muscoloso*
In ogni parte; mira,
Et piedi, & anche, & capo d'Ariete,
Spalle di Tauro; petto di Lione;

Brac-

Branche d'vn'Orso: il resto de le membra,
Mirasti, Coria, mai
L'animaletto, ch'io talhor caualco?

Cor. *Mi fai rider nel pianto, & nel dolore.*

Sil. *O' Coria: dico, torna:*
Di queste frondi adorna il tuo bel crine:
Io poi due peregrine Tortore e
Le porto vaghe, & belle hor' hor dal nido
Et portarle mi fido vn Capriolo,
Che hier vidi uscir solo d'uno speco:
Amor crudel, & cieco, mi disuia:
Torna Tù dunque a la speranza mia.

Cor. *Deh, pria ch'i cibi a procacciar te'n vada:*
Dimmi, deurà Tirrhena
Morir de la tua grotta in quelle tenebre,
Onde forse la notte al mondo vscio?
Scorga la luce almen la mia Tirrhena,
O' per dir meglio la nouella Nottola,
Che cosi dentro a quella grotta io chiamola.
Ben sai tu, che non puote ella fuggir sene:
Si queste balze, & queste selue incognite,
Dubbioso l'varco a peregrini intricano.
Se questa gratia cosi giusta neghimi,
Vedrai morir Tirrhena, & morir Coria;
Et Sileno morrà, morta Tirrhena.

Sil. *Come amoroso verme,*
Lo cor mi rode a dentro, & mi consuma.
Libero vcello, che imprigioni in gabbia;
Souente pone, & io talhor'il vidi,
Con la sua libertà fine a la vita.

Sil. *Et misti di pietà stra'i, & d Amore,*
Mi ferisca'n a morte.
Và dunque, & fuor de la spelonca guidala:

Ma

Ma dentro in questo bosco.
Nè t'allontana vn passo da questi alberi;
Attendi, Coria, attendi: Se non mangiati
Qual'affamato can, tutte le viscere.
Prendi in man questo bifurcato ferro,
Et là, doue col sasso la cathena
Più si ravolge intorno, & ricongiunge,
Nel più picciol anello porrai l'vno
Di questi vncini, & iosto
Vedrai del sasso aprirsi a Te la via.

Cor. *Ecco dunque, ch'io vado.*

Sil. *Attendi, Coria, & ti souenga; ch' io*
In sù l'ali d'amor vado, & ritorno.
Ma parmi udir tra piãta, & piãta; et odo lo
Vn suon'vn calpestio: Ah, il sento, & veggolo;
Chi costui guida in questa solitudine?

SCENA QVARTA.

Ligurino, Sileno.

Lig. *DOue son'io: chi mi fu guida (ahi lasso)*
Nel solitario horror di queste selue?
Altri non già, che folle
Disio d'amor; che mai per camin druto
Alcun non scorge, & mena.
Qui non mi par, che rida aria, nè cielo:
Qui credo, porti'l Sol forzato il giorno,
Così di luce, & di letitia indegne
Sembran le selue, i monti, & le contrade.
Fumar quinci Capanne anchor non vedo:
Sonar Sampogne anchor non odo: è cani

Ab-

Abbaiar: ò muggir Tauri: mà, solo
Veggio spauenti, & ombre:
Odo sol mormorio precipitoso
D'acque cadenti; & solo
Crocitar'odo Corui: Vlular Lupi,
Forse questo è l'Inferno? & ecco io miro
(Oime, doue son giunto?)
De la stigia palude vn fero spirto.
Anzi, che miro? io vedo, io riconosco
Il Satiro Sileno:
Il Satiro, che può col suo consiglio,
(Come Apollo predisse)
L'arte mostrarmi, ond'io sottragga il collo
Da l'amoroso giogo.
Tirrhena mia cercando, hor come trouo
Bramato incontro, & nuouo?

Sil. *Desperato costui varia, & vaneggia:*
Et se pur giunse a queste orecchie intero
Vdito certo hà di Tirrhena il nome.
Ahi, come ben di Gelosia il veleno
Sento serper'a dentro: Ahi, più non posso
Frenar gli affetti; oue ne vai Pastore?

Lig. *O Sileno; io t'honoro;*
Et ebbro di dolcezza hor vengo meno:
Pensando sol, come quì giunto i sia,
Ella, di cui ricerco hà mesi, & anni
Dal mar d'Adria al Tirrheno,
Improuiso ritroui
In cosi strane, & solitarie selue.

Sil. *Scoperta anchor non veggio la rapina*
(Come pur mi credea)
De la gentile, & bella Ninfa mia.

Lig. *In Sicilia già fui, di Lei cercando*

Fin sù l'ardenti cime
Non che per l'ampie falde
Scoscesi d'Etna, & senz'alcun spauento
De l'empio Polifemo, che diuora,
(Et tù Sileno il sai)
Quiui gli huomini sì, come le fere.
Tanto stimai miglior, quiui morire,
Ch'arder senza conforto, & da un Pastore,
Tuo conoscente antico,
Che pascea quiui Agnelle,
Detto mi fù, ch'allhor, che sparse il monte
Con incendio del mar quasi, & del cielo
Le ceneri sì lunge, & le fauille,
Fuggisti: ma in qual parte, ei non sapea.

Sil. *Chi sei tù, che di me cercando vai?*

Lig. *Ligurino: figliuol de la famosa*
Ninfa Amaranta; V disti forse il nome.

Sil. *Ligurino gentile, Hor ti conosco,*
Che di gran fama sei, & pellegrina:
Ma dimmi; chi ti guida in questo bosco?

Lig. *Due mal sicuri Duci; Amore, Errore.*

Sil. *Mal sicuri, per Gioue,*
L'vn cieco al mondo nato, & l'altro losco.

Lig. *Sileno: Ha corso gia due uolte il Sole*
La strada; onde Fetonte
Cadde in Pò; se gli altrui detti son veri,
Ch'egro io diuenni: & quasi
Vidi'l fiume, & la naue: onde si varca
Giù ne gli Elisij campi:
Mercè de la ritrosa
Ninfa Tirrhena, che m'addusse a morte.

Sil. *Ahi, che sento gelare ogni mia vena,*
Et dentro tutti assiderarsi i sensi.

Lig.

Lig. *Poiche con questa Ninfa,*
Dispietata ver me tanto, & seluaggia,
Segni d'Amor, & d humiltà non giouano,
Per adempir d'Apollo il saggio oracolo,
A che (saggio Sileno) hor mi consigli?
Sil. *A' fuggir da le selue, & non amarla.*
Lig. *Fuggir potrò ben'io da queste selue,*
Se la strada m'additi,
Ma, come non amarla?
Se me l'impresse Amor dianzi nel core?
Con sì profondo intaglio,
Che s'indi oblio vorrà con le sue lime
Rader la bella imagine scolpita,
Conuien, ch'incida'l cor, tronchi la vita.
Sil. *Odi le rime, ch'io talhor solea*
Cantar'al suon de la sampogna mia
A' la seluaggia Filli,
Quand'io d'amore ardea.
Lig. *Come gioioso le tue rime ascolto,*
C'hai fama di cantar sì dolcemente;
Beuute l'acque hò d'Helicona anch'io;
Se non del puro fonte in sù le cime,
De le torbide almen, ch'a piè del colle
Beuono, ed i Pastori, & gli animali.
Sil. *A Donna, che disdegna*
Di fido amante'l cor, l'anima i preghi,
Conuien, ch'amor si neghi:
S'ella non l'ama, del tuo amor'e indegna,
Et tanto indegna più, quanto a misura
Di reciproco amor gode Natura.
Lig. *Lasso, è ben ver, ch'Amore,*
Di reciproco amor gode, & Natura;
Ma io, che son indegno, & vil Pastore,

Non

Non hò merto appo lei per mia sventura?
Ond'ella, amar non deue l'amor mio:
Ma lei, che tanto merita amar debb'io.

Sil. *Hor ama quanto sai; ma questi carmi*
A lettre d'or ne la memoria scrivi.
Trattar lion, quando più freme, & rugge:
Patteggiar con la morte,
E più sicura sorte,
Che Dõna amar, quãdo ti sdegna, & fugge.

Lig. *Ch'io non ami Tirrhena*
Benche mi sdegni, & fugga?
Allhor fia, ch'io non l'ami (il mio Sileno)
Che sorgerà l'Aurora
Là, doue Hespero cade.

Sil. *Ahi, che costui troppo arde; & io son dentro*
Già tutto fiamme, & foco: Ahi, & pauento
Non sia Tirrhena da la grotta uscita.
Che debbo far Amore, ond'ei se'n fugga
Ratto da queste selue?
O Ligurino ascolta:
Se ne scemar, nè intepidir tu puoi
Il foco, ond'ardi, di non arder fingi:
Fingi di non amarla; & di quà fuggi.

Lig. *Finga (se può) Lipari, od'Ischia; finga*
Vesuuio: ò'l suo gran monte Siciliano,
I lor'incendi eterni,

Sil. *Io, vuò condurlo a piè di questa valle;*
Et mostrargli la via, perche se'n fugga.
Et con la Ninfa non si scontri a caso.
Ascolta Ligurino,
Con donne altere il simular più giova;
Che'l palesar l'interno foco ardente;
Fingi lei disprezzar: fingi, ch'noua

Fiam-

Fiammaʒti ſcaldi'l petto,& più gentile;
Et vedrai, come è'l ſimular poſſente
A ſcuoter fiamma a guiſa di ſocile
D'un cor duro di pietra,
Et come sforza, & ſenza preghi impetra.

Lig. *Farò forza à me ſteſſo: farò forza*
A me ſteſſo, Sileno.

Sil. *Queſta ſi anguſta uia;*
Ti conduʒrà fuor de le ſtrane Selue.
Via di quà fuggi; fuggi; ſe non vuoi
Di mille ſpirti ſoſtener l'aſſedio.

Lig. *Doue mi laſci (il mio Sileno) dõue?*
Aita grido: aita.

SCENA QVINTA.

Parthenio, Ligurino.

Part. *NOn pauentar (Paſtore) ecco l'aita.*
Di che ti lagni (dimmi) ò, chi t'offende?

Lig. *Qual mia vẽtura, in coſi ſtrane ſelue (dei*
Degno mi fa di ſi corteſe aita?

Part. *Anch'io trà queſte ſelue*
(Hà tre ſegni traſcorſi homai la Luna
Ch'errante uado, & lieto Peregrino.

Lig. *Tu, lieto in parte ſtrana, & ſi doglioſa?*
Et qual benigna Stella, quinci intorno
Ad errar con letitia ti conduſſe?

Part. *Et qual tuo caſo auerſo,*
Frà deſerti ſi horribili, & aſpri
Miſero, ti fù guida?

Lig. *Fato non già, quì mi fù guida Amore,*

Part. *Et à me Disamor, se così lice*
Al contrario d'Amore hoggi dar nome.
Lig. *Deh, dimmi: chi tù sei,*
Part. *io, quel Parthenio son, che le contrade*
Habitando di Sinno, picciol fiume:
Ma d'ogn'intorno vago; in quella parte,
Che Lucania s'appella;
Da gentil Ninfa, & gratiosa amato,
Sol per non riamar, per non sentire
D'Amor i colpi a dentro,
Fuggij veloce da la dolce vista
De la bella Tirrhena.
Lig. *Ahi, trista, empia nouella.*
Part. *Che tal è'l nome di colei, ch'io fuggo,*
Et ch'odio; & che disamo.
Lig. *Empia nouella acerba.*
Part. *Et perche si ne gli homeri ti stringi*
Vago, gentil Pastore?
Lig. *Ahi, stà forte mio core: Anima mia:*
Non tremar, ch'io ti sento.
Part. *Dimmi: perche si pien di marauiglia?*
Lig. *Marauigliando, penso;*
Come tù fugga da la dolce vista
Di Ninfa si leggiadra, & gratiosa.
Part. *Conosci tù la Ninfa?*
Lig. *Per fama io la conosco; & sol per fama*
Non più bella, che fera io la conosco.
Part. *A' me parue ad ogn'hor cortese, & pia:*
Falsa certo è la fama.
Lig. *O' fortunato Amante;*
Che'n vaga Ninfa, & bella
Et pietà ritrouasti, & cortesia.
Part. *Disama, & troverai*

Pie-

Pietate in bella Ninfa, & cortesia.
Amor, segue chi fugge:
Chi non fugge abbandona.

Lig. *Et chi può disamar beltà, che sempre*
Di riuerenza fu degna, & d'amore?

Part. *Beltà, degna d'amor nulla ritrouo,*
Se non quanto d'amor'ella è nimica.

Lig. *Parthenio: ò tu non sei mortale: ò core*
Hai certo non humano.
Ma dimmi, prego, & quando arse cotanto
Di te costei? dillo Pastor, ti prego,
Ch'à sventurato Amante, qual'io sono,
Di ben felice Amante (qual tu sei)
Gioua talhora vdir qualche ventura.

Part. *Se ciò ti può recar gioia, ò conforto,*
Eccomi pronto à palesarti'l caso.
Il primo dì, che gli occhi ella in me volse,
Che fu di Maggio il primo,
In su l'alpestre dorso di quel monte,
Che sotto se rimira,
Et Saura, & Acri à guisa di due Serpi
Frà le rimorte riue
Diuincolarsi. & aggirarsi insieme.
In quel giorno gentile
Di mille fiori intesta le sue chiome.
E'l delicato seno: hauea ferito
La bella cacciatrice
D'vn colpo di saetta vn fero luto:
Et in fuggendo il lupo, io giunsi al bosco,
Ou'ei tentaua rinseluarsi; quando
Scoccò nuoua saetta
L'incauta Ninfa, e incauto me ferio
Nel destro braccio, doue porto anchora

Impreſſo'l ſegno; ed'in quel punto a punto
Quella belua rabbioſa il piè mi morſe.
L'ingiuria de la Ninfa vendicando
Ne l'innocentia mia.
Sbigottito gridai: Chi mi ſoccorre?
Vidi la Ninfa, che pur l'arco hauea
Teſo nouellamente ancho a l'orecchia
Per auentar'il terzo ſtrale, quand'io
Con maggior voce diſſi:
Ahi, Ninfa, che farai?
Allentò l'arco allhora, & del ſuo volto
Frà le tenere neui
V'ermiglie aprirſi, & ben vaghe le roſe
D'vn'altro Maggio i vidi: e'n vn momento
D'vn viè più crudo, mà, inuiſibil colpo,
Ch'uſcio da gli occhi ſuoi per mã d'Amore
Sentij paſſarmi'l core.
Come vago in quel punto era'l bel viſo;
Come ben miſte ne le belle guance
Amoroſa honeſtà, le fiamme hauea
Mirommi con pietà; nulla riſpoſe
L'addolorata Ninfa;
Foſſe Amor' ò vergogna (io non sò dire)
Che le interuppe i ſenſi, e le parole.

Lig. *Ahi (laſſo) chi m'aita:*

Part. *Onde cotanto duol? par, che con l'alma.*
Ogni tuo ſenſo manchi.

Lig. *Sento già nel mio cor le piaghe tue.*

Part. *Paſtor; s'udito haueſſi,*
Come l'ardir ſuo foco ella accuſaua;
Come perdon mi domandaua humile;
Se ſcorto haueſſi; come
Trattaua di curar le piaghe; & come

Col

Col suo velo asciugar le piaghe, e'l sangue
Detto haureſti (per Gioue)
Che ben Tranquilla & dolce era la morte.
Ne le sue braccia di finir la vita

Lig. *Oime: come non muoro?*

Part. *Pastor, quasi m'auedo al duolo, al grido,*
Che parlando io t'offendo.

Lig. *Penso à la crudeltà de la spietata*
Mia Ninfa (ahi lasso) che ver me non volse
Pur mai ciglio cortese.
Ahi Tirrhena crudele.

Part. *Et tù, chiami crudele anco Tirrhena?*

Lig. *Io, volea dir: ò dolce, & amorosa*
Tirrhena: ò te beato: & ò crudele
Thiella mia: Segui Pastor (ti prego)
Chè in udendo'l tuo caso, hò col mio duolo,
Se non pace, almen tregua.

Part. *Conobbi al fin (Pastore)*
Fosse humana pietà del mio gran male,
O fosse pur Amor desto in lei,
C'hor pallida, hor vermiglia,
Ella mi riguardò souente, & uolse,
Et riuolse i begli occhi in me souenti.
Per dirla in somma, ella arse
Del tuo Parthenio; solo
Perche dapoi per selue, & per campagne
M'hà seguito; & offerto
L'amor, la gratia, la beltate, & quanto
Può dar cortese Ninfa
A ben'amato, & ben gradito Amante.

Lig. *Amor: come si muor, se non si muore*
A si fere nouelle?

Part. *Del piede al morso, con solenne incanto*

Il dotto Alceo, tosto'l rimedio porse;
Del braccio la ferita,
Fosse con Panacea;
O' con Dittamo pur'il saggio Ergaste
In breue mi rinchiuse.
Ma la piaga del core: ahi, nè virtute
D'herbe, ò forza d'incanti
Valse a curar giamai: così douunque
(Ahi lasso) mi volgea; miraua Amore
(Benche lontano da begli occhi io fossi)
Che con nuoue saette mi ferita.
Perche quant'io scorgea
O' fosse pianta, ò sterpo, ò sasso, ò fera,
Tirrhena mi parea.
Anzi, perche di lei vn dolce sguardo
D'un'altro dolce sguardo mi rendea
Piu vago ogn'hor, d'un'altro riso, un riso;
D'vn'altro detto vn detto; & mi sentia
Per ciò rapir piu d'hor'in hor'à lei;
Fuggij da la beltà, che m'hauea quasi
Con naturale incanto
Tutto da me diuiso: Abandonai
(Per racquistar me stesso)
Et le greggia, & gli armenti, e in questo mõ
Guidato non sò come io mi ritrassi. (ie
Et à la fuga, & al deserto io tanto
Più volentier commisi la salute,
Quanto à l'orecchie mi portò la fama,
Che d altro Vago ancho Tirrhena ardea.

Lig. *O fossi io pur quel Vago: & forse io sono.*

Part. *In somma ritrouai; & prouo, & sento,*
Ch'al veleno d'Amor la fuga è sola
Medicina sicura;

Però

Però, fuggi (Pastor) se pur vaghezza
Hai di sanar le piaghe, che nel core
Dianzi ti fece (io non m'inganno) Amore.

Lig. *Fuggami pur, che sempre Amor m'aggiun*
Così di nuoue penne impenna l'ali (ge
Per arriuarmi ouunque i corra, ò vada.

Part. *Dunque de la sua sorte ognun s'appaghi*
Et pongasi quì fine a queste vane
Liti nostre amorose: & dimmi homai,
Che far'in tuo soccorso hoggi poss'io.

Lig. *Che m'insegni la via d'vscir di vita,*
O' da le selue almeno.

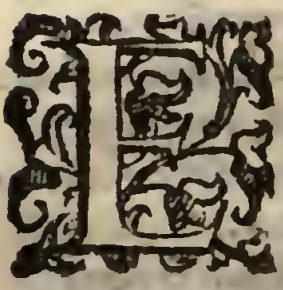
Part. *Se di salirne meco à quella cima*
Del monte, non disdegni;
Huom vedrai d'anni carco, & nõ più d'ãni
Carco, che di sapere, & diuino.
Se non vdisti il nome hà nome Alcone.
A' lui la sorte mia
Pur mi guidò (non ti saprei dir, come)
Et per molti rinconiri,
Costui, mio genitore esser trouai.
Quiui seco la uita
Meno tranquilla, & lieta;
Posta in oblio Tirrhena, e i vani amori:
Costui, ti mostrerà l'arte, & la via
D'vscir da queste selue; ò l'arte, e'l modo
Di racquistar la Ninfa, che tu brami,
O' di fuggirla, & disamarla: Dunque,
O' ne vien meco a la montagna: ò sia
Contento almen, ch'i me ne parta, & vada.

Lig. *Oime; tristo, scontento;*
Quante speranze se ne porta il vento
Andiam; teco ne vengo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sileno, Alcone.

Sil. 

T Pur da la ſpelonca vſcio Tirrhena:
Miſero; & pur Tirrhena hò io perduta:
O come al gridar mio tutti rimbombano
I monti homai: ò come vdito m'hanno
Tutti gridar i boſchi, i fiumi, i mari,
Gridar la Terra, e'l Ciel, fuor che Tirrhena.
Oue ſei, ò Tirrhena, oue t'aſcondi? (na.
Deh, torna, prego, à me; torna Tirrhena,
Se non d'empio animal cibo ſarai,
Meglio è, che meco viua entro vna grotta,
Che d'empia fera ti ſia tomba il ventre.
Tirrhena, al mio chiamar ſorda più, ch'Aſpe,
Oue ſei: qual ti cela ò ſaſſo, ò rupe
A gli occhi miei, che ſenza te ſon ciechi?

Alc. *Onde tanti lamenti (il mio Sileno)*
Son diſceſo dal monte
Al ſuon de' tuoi coſi doglioſi ſtridi.

Sil. *O' deſiato Alcone; A te veni.o;*
Di te ricerco: te ſol bramo: Aſcolta;
Aſcolta, prego, Alcone;
Tu, che Pluto comandi ne gli Abiſſi,
E i ſuoi ſeguaci, & le ſue furie affreni;
Tu cui par, che le ſtelle, & gli elementi

Godan

Godan mai sempre d'obedire à prouo;
Tù m'ascolta, & aita.

Alc. *Gran duol, per Giouè'l tuo; poiche si grãde*
E' la voce, l'affetto, & la preghiera.
Bella preda gentile;
Ricca preda superba hauea Sileno;
La già passata notte
Fatta (ò mio caro Alcone) in questo bosco
Rapita hauea Tirrhena,
La più bella, & più vaga,
La più leggiadra Ninfa, & amorosa,
Che mai dardo auentasse; ò d'arco strale
Scoccasse; ò col bel piede orma stampasse
Lungo le riue del fiorito Eurota;
O per l'amene falde
Del dilettoso Cinto:
Candida nel bel seno, come latte;
Vermiglia ne le guance, come rosa:
Dritta à guisa d'Abete:
Quasi di Damma delicata, & pura
(Con sospir mi rimembra)
Il molle fianco, e'l terso petto hauea.

Alc. *Tu parli molto à dentro di costei.*
Però (dimmi Sileno) sei tu stato
Sin'hor sì auenturato Cacciatore,
Che nel bosco d'Amore habbi ferita
Fera così gradita?

Sil. *Sol'un bacio furai*
Da la bocca vermiglia, & odorata;
Et frà le perle Amor m'aprio l'entrata;
Ma lasso, mal cangiai;
Che doue il bacio tolsi, il cor lasciai.

Alc. *Io di te rido (il mio Sileno) hor taci;*

Et ti ſouenga homai,
Che più vuol Dõna, ch'accoglienze, et baci.

Sil. *Ferino, empio coſtume,*
Che Venere mi sfaccia, & mi conſume,
Perche rinaſca poi
Chi fura i ſenſi à me co' ſenſi ſuoi.
Se di baci naſceſſe
In terra l'huom, quanto ſarian più ſpeſſe,
Et più lunghe, & men graui
Le dolcezze d'Amor tanto ſoaui?
Arſa, & auida corre
L'anima al molle bacio, & ti ſoccorre;
Perch'indi tragge humore,
Che ti riſtaura tra le fiamme'l core.
Baci amoroſi, & cari;
S'alcun non sà d'amor, baciando impari;
Ma, tra l'aure, & le faci
Humidi ſenta, & odorati i baci.

Alc. *O' Sileno; Sileno;*
A' giouinetta il ſeno, la vecchiezza
Con la ſua rigidezza non riſcalda.
In dura pietra, & ſalda non percuota
Scarpel di biombo, & nota il mio parlare;
Senza Vomero arare, è gran pazzia.
Deſtrier vecchio per via giamai non ſalta:
Habbia l'arme chi aſſalta: Hor Tu m'intẽ
Sileno; ſe'l mio dir noti, & comprendi (di

Sil. *Io, ti comprendo Alcone: (za*
Ma queſta, che in me ſtimi eſſer vecchiez.
E, quell'età, che in altri è più fiorita:
Perche qual viue la Cornice in terra
Lunga ſtagion, & ſtagion lunga il Cerua,
Onde cento anni è di lor vita il fiore,

Tal

Tal fra i mortali io sì contrasto al Tempo,
Et a l'eternità sì m'auicino,
Che questo, è del mio dì non già la sera;
Ma il mezo giorno: & nō Decēbre è questo
De l'anno mio: ma'l dilettoso Aprile.

Alc. *April' ben dilettoso; che s'adorna*
Non di fioretti; ma di neui'l crine:
Da begli horti di Venere (ò mio amico)
(Dice Madonna esperientia a vecchi)
Cogli la rosa, & lascia stare il fico.

Sil. *Con questo tuo parlar certo m'inuecchi.*
Tu mi sibernisci, mentre chieggio (Alcone)
Dolente a te pietate.

Alc. *Di te certo hò pietate; che misuri*
Con la voglia le forze; ne t'accorgi,
Come sien disuguali.
Ma di ciò pera la memoria: & dimmi:
Come t'uscio sì delicata fera
Da l'unghie, ò da la rete?

Sil. *Iniqua Ancella, iniqua;*
Se quinci intorno fia, ch'io ti ritroui,
T'aprirò'l petto, caccierò tremante
Le viscere col core,
Per farne pasto a Corui, & Auoltoi.
Quest' Ancella, ò compagna de la Ninfa,
Con mille preghi, & arti, mi costrinse
A darglie libertate:
Io dico libertà: ma però quinci
Intorno a la spelonca; oue pensai
Di ritrouarla (ahi lasso) hor l'hò perduta,
Et seco hò già me stesso anche perduto;
Sì, che ne lei, ne me penso, ne spero
Di ritrouar più mai.

Alc. *Ma l'accorto Sileno : ch'à pietate*
Le porte apristi allhor, che Gelosia
Deuea tenerle, & crudeltà più chiuse?
Et pensar pur deuei, ch'à gli animali,
Che viuon sotto'l cerchio de la Luna,
Non che à le Donne erranti
La libertà naturalmente è cara.
Pensar deuei, ch'à tenera fanciulla
Naturalmente la vecchiezza increſce.

Sil. *Dopo'l perduto ben nulla rileua,*
Che mi riprenda, amico, ò mi conſigli.
Deh, mi ſoccorri; Alcone, & dà tuoi ſpirti
Oue coſtei, hor ſi naſconda, intendi.

Alc. *Erri, amico Sileno, erri : & t'inganni.*

Sil. *Sò quanto vali; & non m'inganno, Alcone;*

Alc. *Già varca il ſettimo anno; che diſdegno*
Coſi maluagia, & empia compagnia.

Sil. *M'aita almeno à ricercar di lei.*

Alc. *Facil'è queſt'aita*

Sil. *Sappi ſol, ch'un Paſtore*
Di lei amante, và per queſte Selue
Spiando l'orme ſue.

Alc. *Il mio Parthenio forſe?*

Sil. *Ligurino, ei ſi chiama: & n'arde à morte.*
Dunque da queſta parte
Volgi tu, prego, & ben veloce il piede.
Io da queſt'altra ricercando; & ſia
L'amicitia, ch'è ſanta
A' te dinanzi a gli occhi.

Alc. *L'amico, a l'altro amico è, come ſui,*
Non huõ; mà Dio: vanne tu pur, ch'io vado.
Queſta, forſe è la Ninfa,
Da cui Parthenio mio fugge, & s'aſconde,

Et

Et di lui questa, ò segue l'orme, ò spia.
Et di quà veggio il mio Parthenio: ò come
De l'amor de la Ninfa io son presago,
Et quei forse è'l Pastor, che l'ama, et segue.

SCENA SECONDA.

Parthenio, Ligurino, Alcone.

Part. *O Ligurino: ecco'l mio padre Alcone?*
Alc. *Onde ne vai, Parthenio figlio: & que-*
Così gentil pastor, che fà quì teco? (ste
Part. *Questi, è'l Pastor famoso Ligurino,*
Amico mio; ch'amando
Fugace Ninfa, & cruda, se disama.
Et per amar se stesso
Brama la Ninfa disamar, o brama
Vdir da te, che saggio sei cotanto,
Come in odio cangiar possa'l suo amore;
O che far deggia almeno
Per grato farsi a la sua Ninfa amata,
Che l'odia, & che lo sdegna.
Lig. *Deh, mi soccorri, Alcone, & se dal poco*
Mio poter, nascer può cosa, onde scorga
Quant'io ti pregio, & stimo,
Comanda; & l'opre sieno i paragoni
De le parole mie.
Alc. *Dura impresa, Pastore,*
A disamar quel, che Natura insegna
A sempre amar, leggiadra donna i dico,
Che sol d'amor compose il primo Amore,

Certo

Certo son'io, che come
Non può, non girar sempre intorno il cielo,
Non solleuarsi in alto l'aere, e'l foco,
Et a la china sempre
Non correr l'acque; & al suo centro gire
Grauissima la terra:
Così non puote huom mai
Non amar bella Donna; poiche solo
Per suo diletto la formò Natura.
Come innaghisce'l Sole;
Come la vaga Luna,
Fra le notturne tenebre rallegra:
Come ben culta piaggia; ò ben tranquillo
Mare, a l'Agricoltore, al Nauigante,
Porge speranza di feconda messe,
O' di sicuro porto;
Così beltà diletta, & innamora
Naturalmente; & empie
Di gioie, & di speranze i nostri cori.
Hor, se Natura madre,
Ne sospinge ad amar: qual'arte ha'l mõdo,
Che a disamar ne insegni?
Pur, s'à gli effetti rei, che questa maga
Beltate, in noi produce,
I sensi intesi, & l'intelletto haurai,
Fia, che tu veda; come
Forza ritien beltà quasi, & veleno
Di Basilisco; mentre che per gli occhi
Dolce passando, t'auelena'l core.
Sembra beltà, raggio di Sol ben chiaro,
Che da terso cristallo ripercuota
A gli occhi nostri frali,
Et che con gli occhi l'intelletto acciechi.

Chi

Chi dunque uago è di prouar la morte,
O' di cieco restare, ami beltate;
Et l'ami in donna ò disdegnosa, & fera,
O' fugace, ò ritrosa.

Lig. *Et fugace, & ritrosa, & disdegnosa,*
Et fera Donna i amo.

Alc. *Sappi'l mio amico, che nacqui huomo anch'*
Come già tu nascesti: & huomo io viuo, (io,
Come tu viui: & come
Tu ami fera; io fera donna amai.
Sappi, che albergo entro al più duro sasso
Di quell'alta montagna,
Ha (se ben conto) il quarto
Lustro varcato; & mi condusse Amore
A così strania vita: & mercè sola
D' Amore, anch'odiai
Non pur la vita pastoral si dolce,
Dilettosa, & tranquilla;
Ma i figli, & la consorte, e'n queste selue
Me stesso rilegai; doue compagno
S'io non hauea ben saggio vn Sacerdote
Di Cibele; la madre de gli Dei,
Fuggito allhor dal chiaro monte d'Ida
Per le ruine del Troiano Impero,
Et che quiui in quel Tempio i ritrouai.
Dico (Pastor) s'io non hauea costui
Compagno in tanto strazio,
Morto di duol, di gelosia sarei.
Questi, con l'alte, & dotte sue ragioni
Scemò'l foco amoroso alquanto; & poi
Salir mi fè cotanto
Per l'altissima scala di Natura,
Che la nobil scientia de le stelle,

De

De gli Angeli, & di Dio; quasi in un punto
Ragionando mi fè chiara, & palese.
Ma di ciò non contenta
La mente mia, fatta bramosa, & vaga
De le secrete cose;
Per quella stessa scala
Di grado in grado sin qua giù discesi;
Et di Necromantia cotanto appresi,
Ch'ogni secreto de le due Magie,
O superstitiosa, o naturale
In picciol tempo, & con diletto intesi;
Nè intesi pur; ma con mirabil'opre
Feci'l mondo stupir di meraviglia.
Perch'era poco a me, far divenire
Huom forsennato, sol con due parole
Susurrate da me dentro un'orecchia:
Et con altri susurri à l'altra orecchia
Tornarlo al primo stato: & m'era nulla
Con specchi d'artificio incontra opposti
Del chiaro Sole a i raggi;
Scorger sù da quel monte le battaglie
Fra gl'Indi, o fra gl'Iberi: & nulla m'era
Dar novelle di quà solo in un giorno
O del Nilo, o del Istro a gli habitanti.
Ho io sommossi i mari insin dal fondo:
Ho scossi intorno i tuoni, & le tempeste
Spruzzando l'acque in aria con la mano.
Che'l trasformar le genti in varie forme
Hor di Pesci, hor d'Augelli, hor d'altre fere
Di Circe a guisa, era a me scherzo, et gioco
Poco in sōma a me fu d'Italia, in Thracia,
O di Thracia in Numidia, od'in Irlanda
Sovra l'ale squammose di Demon

Passar volando in vna notte sola.
Et quante sdreghe in su l'istesse penne
Feci volar'essend'io maestro, & duce?
Basta; ch'obedir feci a mio talento
Et gli Abissi infernali, & la Natura.

Lig. *O' mirabil possanza; & non humana!*

Alc. *Et pur tanta possanza*
Incontra Amor fu debile, o fu vana,
Sol'lontananza da l'amata vista
Intepidio, non spense vnquale fiamme,
Oue anchor langue, se non arde'l core.

Lig. *Ahi; non hà lontanaza, oue amor giunge:*
Et giunge ouunque vuole;
C'hà l'ali, & vola, & non si stanca mai:

Alc. *Amor; i'hà i sensi, & l'intelletto ottusi.*
Fuggendo, Amor si vince:
Et se pur non si uince, anch'ei si stanca
Di seguir di ferire; Hor pensa, & dimmi
Pastor; che ami in vaga Donna, & bella;
Quei gigli, & quelle rose (onde s'adorna
Il suo bel uolto) certo mi dirai.
Fioretti cosi molli; & cosi frali,
Che calore, o rigore
Di ben leggiera febre, non che graue,
O ti guasta repente, o discolora.
Donna mortal tu ami,
Mobile per natura, & incostante:
Io, dico per Natura
Mobile, & incostante,
Perche di nuoui amanti
Hà Venere ad ognhor nuouo diletto,
Nuouo desire, & voglie: onde nouelli
Sien sempre i parti, & nuouo sempre il modo.

Non mai (credimi pur) donna s'appaga
D'vn solo Amante; che sarebbe quasi
Vn solo Amante amando,
Vn toglier'à Natura i priuilegi:
Anzi vn guastar' & annullar Natura.
Distempra d'hor'in hor Venere, & sface
Le cose antiche: onde riformi, & faccia
De le nouelle sempre: Et quindi nasce,
Et l'incostantia de l'humane cose,
Et l'Orto vicendeuole, & l'Occaso
Ancho de' nostri amori.
Rido talhor però d'alcuni amanti,
Che giurano d'amar l'anima in prima,
Che'l corpo de l'Amata.
Semplicetti; che in anima incostante
Mobil volere amate: Hor ti concludo
Mio Ligurino, ch'à la mia capanna
Pria, che tramonti'l Sole
Con Parthenio te'n venga: & quiui haurai,
Se rustica la cena, & duro il letto,
Le accoglienze gentili, & graziose.
Et pria, che l'Alba indori
Le cime a questi monti, io ti prometto
Con l'arte, ò col consiglio
Trouar rimedio a l'amorosa piaga.

Lig. *Il tuo volere (Alcone)*
Il tuo amor, la possanza: più, che'l Ciel
Rotan più che le stelle erranti, o fisse.
Hoggi la sorte mia.

Alc. *Vanne tù dunque'l mio Parthenio seco,*
Et seco ascendi a suo talento'l monte.

Part. *A' tuoi cenni obedisco.*

Alc. *Hor che miro? di quà veggio ben vaga,*

Et

Et gratiosa Ninfa: ò, quella fosse,
C'hà Sileno smarrita in queste selue;
O di cui forse è Ligurino acceso.

SCENA TERZA.

Tirrhena, Alcone.

Tir. *ET pur veggio la luce;*
Pur libera son'io da quelle tenebre,
Doue l'iniquo Satiro, con tanto
Mio strattio, & onta mi tenea rinchiusa.
O, come da le riue alme, beate,
Che Saura inonda, & Acri, & da lor colli
Io corsi in questa piaggia erma, & romita?
Come corsi di là, doue le piante,
Doue l'aure, l'herbette, i fonti, i fiumi,
Con sì grato susurro, & mormorio
Fan theatro celeste a la Natura?
Hor chi mi fia la guida
A vscir da queste Selue, & da gli artigli
Del rapace Sileno? & doue sei
O' Coria madre: & come iot hò smarrita?
Ahi; di quà veggio, parmi vn'huõ seluag-
Misera; chi m'aita? (gio;
Alc. *Ti salui'l Cielo, ò vaga Ninfa, & bella:*
Vaga, quanto la rosa fra i Ligustri;
Bella quanto'l Pauon frà gli altri augelli.
Tir. *Et te pur salui'l Cielo;*
Et ti faccia tornar giouine, & vago.
Alc. *Giouine certo, & vago io tornerei;*
Per caro farmi a sì leggiadra Ninfa

Tir.

Tir: *Più, che giouine; sei, Veglio à me caro;*
Come più amico à la mia Dea Diana.
Alc. *Serua tu di Diana? oime, che sei*
Di te stessa nimica, & di Natura:
Di te; che senza posseder, possedi
Cosi rare bellezze; Di Natura,
Poiche qual'ombra ria nel mondo nata
L'humano seme sanamente adhuggi:
Tir. *Mia belià possed'io; se per mia sorte*
Belate in me riluce;
Et son farfalla, & luce
Senza ch'io bruci l'ale, & corra à morte,
Faccia chi vuol fecondo,
Et sterile per me sia sempre'l mondo.
Tanto stimo gradita,
Quant'altri viue libera la vita:
Alc. *La seruitù d'Amore, è libertate;*
Son d'Amore i martiri
Soaui; perche Amor tutto è bontate.
Dunque (Ninfa) se miri
Con occhio san vedrai; che senz'amore
In doglia viue, e'n seruitute'l core.
Tir. *Ognun segua sua uoglia.*
Alc. *Chi'l Ciel gouerna, & regge*
D'amor tutto compose:
Cieli, Stelle, Elementi, Angeli; & quanto
Con la mente, o con l'occhio si rimira.
Quanto contrario'l Ciel lucido, & chiaro
A la Terra, ch'è densa, & tenebrosa?
Et pur quasi marito ama, & abbraccia,
Et cuopre'l Ciel la terra;
Et co' moti, & co' lumi
Grauida ogn'hor la rende; onde produca

Piante,

Piante, herbette, metalli.
Quãto cõtrario (dimmi) à l'acqua il foco,
Et à l'aere la Terra? Et pur' Amore
Et gli unisce, & congiunge. Et tu, che sei
D'elementi formata; anzi, d'amore,
Come disdegni Amore?

Tir. *Tua ragion non comprendo:*
Però dimmi (ti prego) questa uia,
Doue mi scorge, & mena?

Alc. *Al Satiro Sileno.*

Tir. *Misera me: Che sento?*

Alc. *Questa la Ninfa, è certo,*
Per cui tanto Sileno arde, & sospira.
Tosto vdito'l suo nome, si ristrinse
Ne gli homeri dolente: & tosto parue,
Che'l sangue le gelasse entro le vene.

Tir. *Deh, per pietà, m'addita*
La via, ch'à i lieti, & verdeggianti Colli
Di Saura, & d'Acri in figurià mi guidi.

Alc. *Di Saura, & d'Acri a i verdeggiãti Colli?*
Hor come dal mortal senio rapirmi,
Et solleuarmi in alto?
Et come la memoria
Di si felici Colli, & fortunati,
Con l'alma vista del tuo dolce viso
La Donna mi rimembra, & mi figura,
Che dopo lungo raggirar di Cieli,
Dopo secoli molti seder deue
Soura tai colli Donna?
A cui (se ben discerno
Frà l'ombre del futuro)
Conuerrà forse d'Isabella il nome.
Di quel sangue famoso, onde sie chiara

Vn di Venosa; & onde
Pria sorgeran tai Caualieri, & Duci,
Che dal suon desti di pietosa tromba,
Sotto l'insegne d'un'inuitto franco
Le schiere guideran, non già venali,
Ma volontarie al glorioso acquisto
De l'altera Sion, & de l'altera
Città Real di Palestina santa.
O', che successíon veggio gentile
Da cotai Caualier, da cotai Duci
Sin'à Fabritio, che di lei fia Padre;
Et sin'al grande Alfonso, di lei Zio.
Alfonso; che non pur d'ostro già parmi:
Ma di corone ornato in Vaticano
O' fortunata Donna, auenturosa;
La cui rara beltà; la cui virtute,
Farà dubbiar souente, s'ella sia
O' Venere, ò Diana: ò pur'vnite
In vn soggetto l'vna, & l'altra Dea.
Donna; a cui più d'un fregio
Soura si lieti colli
Di tempo in tempo cingerà le chiome.
Donna: madre di figli alti, reali;
Figli reali, & alti de la chiara
Stirpe Sanseuerina.
Che con l'eternità fia, che contenda,
Et che splender già veggio
Di titoli cosi, come di lumi
L'aurea stellata sfera.

Tir. *O' felice la Donna:*
Ove tante sue gratie'l ciel aduna.
Ma nulla a ciò, ch'io domandai, rispondi;

Alc. *Te, dico (genil Ninfa) io crederei*

La

La felice Isabella: la Regina
De le più vaghe, & belle,
S'hauessino girati
Molti secoli i cieli:
Così tu formi, & sembri
Venere al volto, a l'habito Diana.
Così degna ti mostri
Di Titoli, & d'Imperi.
O come vaga; ò come bella sei;
Com'io la tua bellezza,
Come la tua vaghezza amo, & ammiro.

Tir. *Meco scherzando vai (hor me n'aueggio)*
Seluaggio Amante; Adulator gentile.
Et de gli scherzi tuoi lieta mi godo.
Però, dimmi, oue prendo
Il camino, ch'a i colli, che tu chiami
Tanto felici, in sigurtà mi guidi?

Alc. *Voglio a costei mostrar torta la strada,*
Et del monte condurla in sù la cima
A la mia stanza, & ingannar Sileno,
Che troppo col bel viso mi lusinga;
Col soaue parlar troppo m'alletta;
Troppo m'incende co begli occhi'l core:

Tir. *Molto costui fra se fauella; io temo*
Sventurata, d'inganni.

Alc. *Vn calpestio già sento: ò là, chi sei?*
Sileno è certo, fuggi: Ascendi'l monte;
Fuggi Ninfa gentile; & io la seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Tirrhena, Coria.

Tir. AHi, ch'ogni moto, ogni aura, ch'io mi senta;
Ogni sterpo, ogni sasso, ch'io rimiri;
Parmi quel fiero Veglio, che mi segua,
Misera, & mi rapisca.
Et se ben'odo; sento
Quinci intorno crollar le piãte, e i boschi:
Oime; chi mi soccorre?
Cor. Et pur t'aggiunsi: Hor come
Dinanzi à me sparisti all'hor, ch'aperse
La grotta di Sileno?
Tir. Per timor non respiro.
Cor. Quante lagrime hò sparse, quante voci,
(Dolce figliuola mia) tè richiamando
A questi boschi intorno.
Tir. Madre; non vidi pria quel varco aprire
De l'oscura Caverna di Sileno,
Non pria scorsi la luce,
Ch'un mi parue ne gli homeri, et nè piedi
L'ali adattarmi, & dire: al corso, al volo.
Volai; fuggij; pareami hauer'a lato
Et Sileno, & la morte;
Onde me stessa, & tè posi in oblio.

Mà

Mà di nuoui perigli anchor ministra
Mi fu nel corso la fortuna auersa:
Che vn'huom seluaggio: Vn fero Veglio au-
Mi si fè incontra; & volle (dace,
Con onte, & con ingiurie anco rapirmi.

Cor. *Oime; Come scampasti?*

Tir. *Non mai Cerua, nè Damma,*
Si timida fuggio, nè si veloce
Dinanzi à Veltro; come
Fuggita io sono al fiero Veglio inanzi:
Scampai fuggendo: & con si leue corso,
C'herba forse io non pressi, & non calcai.

Cor. *Nè perigli m'aueggio (& è pur vero)*
Tirrhena mia; Che si conosce Amore.
Hor conosci, conosci Ligurino.

Tir. *Io ti scongiuro (madre)*
Che di costui, più non ricordi'l nome.
Amo di Ligurino anch'io l'amore;
Ma non già Ligurino: & l'amerei;
Se più d'un'alma hauesse, et più d'un core
La tua figlia Tirrhena.

Cor. *Io, t'auisaua pur; come la notte,*
Senza scorta si fida,
O' ne guidaua in parte sconosciuta,
O' trà genti villane; & dispettose.
Ecco vero l'auiso: Hor di Pastore
Et d'amante si fido
Perdasi'l nome; & viua'l tuo Silena,
Ma ecco Ligurino, il veggio: ò come
Gli Dei, sono di noi sempre pietosi;
O' come la sua vista mi rallegra.

SCENA SECONDA.

Ligurino, Tirrhena, Coria.

Lig. *VEggio Tirrhena, o sogno? Ella è Tir-*
Fortuna auenturosa, (rhena.
Che Parthenio là dorme sotto vn faggio.

Cor. *Deh, figlia, fà spettacolo a te stessa*
Del periglio comune, & de lo scampo:
Accogli (prego) Ligurino, accoglilo.

Lig. *Lasso: che far mi deggio: ella mi sdegna;*
Et fuggirà l'altera;
Se l'appresso; o le parlo.

Cor. *Tirrhena; ti souenga;*
Che'n vn punto fortuna il crin ci spiega,
Et ch'ad un batter d'occhio lo raccoglie.

Tir. *Voglio quinci fuggir: Voglio appiattarmi;*
Forse, che non mi hà scorta;
Tù, ti dimostra a lui, ò quì t'ascondi.

Lig. *Ch'ella, s'appiatti pur (crudele) ch'io,*
Per porre in opra il buon consiglio datomi
Da Sileno; con lei comincio a fingere.
Oime; come diuengo
Dentro quasi, & di fuor tutto tremante,
Mentre d'infinger penso,
Et di celare a chi tant'amo'l foco.
Ma s'infinga; & l'amor si celi, e'l foco.
Per me sereno in ogni parte è'l Cielo;
Poiche de' miei sospiri
Squarciato hà sdegno il nubiloso velo.
Ouunque auien, ch'io fermi gli occhi, o giri
Veggio lucidi i fonti.
A cui turbar solea l'onde'l mio pianto:

Veggio

Veggio fiorire i monti,
Che'l mio foco seccaua in ogni canto.
Gioir veggio gli armenti,
Che rispondean muggendo a miei lamenti
Hor ti ringratio Amore,
Che rotte hai l'armi, ond'impiagaui'l core.

Cor. *Molto lieto è costui; & se ben'odo,*
(Tirrhena; & tu l'udisti)
Par da' lacci d'Amor libero, & sciolto.

Tir. *T'appressa (madre) et quel ch'io dico, ascolta.*
Sempre in cor giouinile
Quasi a cera simile,
Imprime Amor figura,
Che poco tempo dura.

Cor. *Tirrhena: & tu m'ascolta: odi quel, ch'io*
Giouinetta imparai.
Ama (Donna) chi t'ama; che lo sdegno,
Più, che forza d'ingegno,
D'herbe, o d'incanti; con virtù diuina
Al veleno d'Amor'è medicina.

Tir. *Chi non gradisce amor, non cura sdegno.*

Cor. *Dunque t'ascondi: & à materni preghi*
Sempre da te giusta pietà si neghi.

Lig. *O, Coria: oue ne vai?*

Cor. *Fra queste selue errando:*
Ma'l piè, doue te porta; o porta Amore?

Lig. *Portami certo'l piè; non più mi porta,*
Nè trasporta Amor fa'so, ingannatore.

Cor. *Non ami più Tirrhena?*
Che'l tuo Cigno chiamaui, & la Sirena?

Lig. *Me stesso amo, & nō lei; & miglior parmi*
Più, che l'odio di lei, di me l'amore.
Amor, contra'l mio cor perdute ha l'armi;

Non sento più dolore
Lunge da gli occhi suoi; ma gioia, & pace
Si q̄l, che già mi piacque, hor mi dispiace.

Cor. *Sai (Ligurin) quel, ch'à gli Dei dispiace?*

Lig. *Il voler altri amar più, che se stesso*

Cor. *L'alierezza vuoi dir; l'esser superbo.*

Lig. *Tirrhena dunque altera, & orgogliosa,*
Et dispietata, & ria;
Come cara à me fia?

Cor. *Dimmi (Pastor) & gratia non s'acquista*
Appo i superbi anchor l'humanitate?

Lig. *Et sovente gran merto.*

Cor. *Sia dunque humano (Ligurin) se forse*
Ella è ver te superba;
Perche l'humanitate impreme, & serba
Sue forze ne le Tigri ancho, & ne l'Orse;
Et spesso in bella Donna ancho è pietate
Quel, che fierezza stimi, & crudeltate.

Lig. *D'amar' io più non oso*
Chi sdegna la mia vita, e'l mio riposo.

Tir. *Non par, ch'io nata sia*
Per amar questi altero?
Non posso più soffrir le sue punture.
Sciocco Pastor, che parli? Et perche tanto
Me biasmi; & di me sempre ti querele?
Hor sei tù sordo forse: Hor sei tù muto?

Cor. *La lingua, e i sensi così lega Amore.*

Lig. *Chi stupido mi rende? Ahi, parla ardito,*
Et fingi pur mio core.

Tir. *Di te dolermi hò io forse cagione,*
Che fui cagion d'ogni tuo ben; se fui
Sorda à l'ingiuste, & vane tue preghiere;
Et poi nulla te'n calse, & mi dispregi.

Lig.

Lig. *Il ben, che già fosti à me cagione,*
Fù, di tormi letitia, & libertate;
Fù, di mostrarmi (Ninfa) & con ragione,
Ch'indegno son di gratia, & di pietate;
Hor, poiche humanitate,
Non alberga per me dentro'l tuo core,
Et dentro'l mio più non alberghi Amore.

Tir. *Pastor, se non fu mio*
Voler; ma tua vaghezza
D'amar (se pur'in me regna bellezza)
Del tuo amor, del tuo mal, qual colpa hò

Lig. *Non hà tua uolunta te, (io?*
Del mio mal colpa nò; ma tua beltate;
Laqual tenea celatamente impressa
Viua la morte, & la fierezza stessa.

Tir. *Dunque del mal, che senti,*
Tu, tu, sei la cagione, & de' tormenti.
Tu, meco certo in uano hor ti contristi;
Et perche non fuggisti
Quando mirasti ne la mia bellezza
La morte, & la fierezza?

Lig. *Ahi, che dolce parea*
Allhor la morte nel tuo dolce viso:
Et de' begli occhi tuoi, Mirando io fisso.
Humana la fierezza i mi credea.
Et con si dolce inganno
Ho varcato in amarti il settimo anno.

Tir. *Hor, s'io son fera, & ria,*
Troua tu Ninfa più cortese, & pia.
Ama (Pastor) chi t'ama;
Perche Tirrhena ancor t'odia, & disama.

Lig. *O' di cor'empio; & forte;*
Chi mira tua beltà, proua la morte:

Et chi non mira tua beltà infinita
Di nascer non fu degno, & d'hauer vita.
Quei, la sua vita spende,
Che mira tua beltate, & se n'accende:
Benche si ricco prezzo, è scarso, & vile,
Poiche conosce cosa si gentile.
Meglio fu dunque, ch'io,
Te rimirassi, o vago Idolo mio,
Pria, che del guardo tuo caro, & giocondo
Non pascer gl'occhi, & nõ venire al mõdo.
Ma poiche tu mi sdegni,
A' disamarti Amore ancho m'insegni.
Onde in me l'odio tu gradisca; poi,
Che in me gradir si fido amor non vuoi.

Tir. *Affretta, madre, 'l piè: Volgi le piante*
Meco sù quella piaggia; & ti dispoglia
De le tue spoglie; ond io me ne riuesta:
Tù, de le mie t'adorna; & questo inganno
Mi scampi almen da l'onte
Di si villane genti, & dispettose:

Cor. *Figlia: figlia; Ben tosto*
Fia, che ti penta; & chiaro veggia; quale
Doglia talhor la penitentia apporta.

Lig. *Ah, Tirrhena crudel; fuggi pur, fuggi;*
Che poiche viuo non poss'io dal core
Trarti vn sospir; tra'llo morto: & ecco
Che da quel'alta Rupe
Vado à precipitarmi.

SCENA TERZA.

Venere, Ligurino.

Ven. *Ferma (Pastore) il passo.*

Lig.

Lig. *Ahi, qual tu sia, che Dõna sembri: & Dea,*
Con l'essermi crudel, siami pietosa:
Lasciami (prego) lascia,
Ch'io me'n vada à morire:
Ven: *Sciocca; se morir lascio*
Pastor cosi gentile, & gratioso.
Et qual furia d'Inferno,
Ti sospinge à morire?
Lig. *Lascia pur (Ninfa) lascia,*
Ch'io me'n vada à morir: Nè de' miei guái
Prego, ti caglia vdir: Che fora troppo,
Et dolorosa, & lagrimosa historia.
Ven. *Per la belià di quella Ninfa, ch'ami;*
(Che d'amar mi dimostra il tuo bel viso)
Pastore; io ti scongiuro,
Che mi palesi'l caso.
Lig. *Lascia pur (Ninfa) lascia;*
Ch'io me'n vada a morir: Siami crudele
In quest'offitio acerbo;
Che di pietate un modo, è occider tosto.
Ven. *Ami tu forse quella*
Ninfa seluaggia; che da te fuggire
Poco anz'io vidi? Almen siami cortese
Di si giusta risposta.
Lig. *Et quella io amo: & ell'am'odia, & fugge.*
Ven. *Forse non sai Pastore,*
Che spesso l'odio'n bella donna, è amore?
Et c'honestà ricuopre
(Sollo ben'io) l'arti d'Amor' & l'opre?
Lig. *Oime; Ninfa amorosa;*
La mia crudel Tirrhena,
(Che tal'è'l nome de la fera tigre,
Che sotto humana forma amo, & adoro

Ad altro amante hà già riuolto'l core.

Ven. *Feminil voglia: d'una rota à guisa*
Gira mai sempre; & cangia sempre stato.
Hor' ama, & hor disama:
Spera dunque (Pastore)
Ne la madre d'Amore.

Lig. *Quante preghiere ho sparse, & quãti voti*
A la madre d'Amore:
Ma sorda veggio (forse
Per mio demerto) anchora
A me la grata, & amorosa Dea.

Ven. *Sempre gli Dei pietosi*
Sono à mortali; & chinan lor benigne
Sempre le sante orecchie: & con pietate
Accoglian sempre i giusti preghi, e i voti.
Ma quanto piu son tarde,
Tanto piu grandi, & rare
Giungan talhor le gratie alte, & diuine.
Spera dunque, Pastore,
Ne la madre d'Amore.

Lig. *Ne la madre d'Amor dunque si speri.*

Ven. *Deh, perche non son'io (Pastor la Ninfa)*
Che tu piangendo, & sospirando vai.

Lig. *Se fossi tu la Ninfa, che piangendo,*
Et sospirando i vado:
Scoglio saresti ancho al mio piãto: & Aspe
Al suon de' miei lamenti;
Se non per tuo voler, per mia sventura.

Ven. *Tacendo io ti rispondo: & quel, che taccio,*
E' piu di quel, ch'ascolti.
Ho chiome bionde anch'io;
Fronte serena, & vaga:
Ciglia stellanti: occhi ben lieti: & labbra

Ver-

Vermiglie, & odorate: & bianco il sen;
Et dolci i baci; & dolci
Frà le braccia gli amplessi, & amorosi.

Lig. *Tirrhena, è nel mio cor cosi scolpita,*
Ch'esser non può soggetto
D'altra sembianza'l core.

Ven. *O quanti Amanti: ò quanti*
Han per me sospirato: & per vn bacio
Di questa bocca solo,
Han talhor volto sottosopra'l mondo.

Lig. *Ninfa non è costei, certo; ma Dea;*
Et è Venere forse,
C'hà forse accolti, ed i miei voti, e i preghi.

Ven. *Spera; spera, Pastore,*
Ne la madre d'Amore; & fingi, & taci,
Che per te accende hoggi Himeneo le faci.

Lig. *Ahi, com'ella disparue*
Quasi aura leue; & come
Spirar nel dipartirsi odor le chiome.
Come lucente era'l sembiante; come
Fiammeggianti i begli occhi:
Come alto, & dolce era'l parlar diuino:
Venere certo accolte
Hà le preghiere mie.
Dunque in vece di fiori, intessa rime
Il mio selvaggio Apollo;
Et senza suon di Cetra, ò di Sampogna
Hor ne faccia, qual sia fregio, & Corona
A si cortese Diua in Helicona.

Ven. *Spera, spera Pastore*
Ne la madre d'Amore.

Lig. *Odo per l'aria ancho sonar sua voce:*

Ven. *Canta, canta Pastore*

De la madre d'Amore.

Lig. *O' Dea del terzo Cielo;*
Ch'accogli nel sereno, & dolce viso
Belià, letitia, & riso:
Tù, doue sente'l mondo ò caldo, ò gelo
Fai con la gran possanza
Verde tornar l'altrui secca speranza.
Era quasi mia speme
Di rigor secca di crudel timore,
Quando con grato humore
Nodrimento le desti, & vita insieme.
Ond'io gioisco, & canto
De la tua gran belià la gratia, e'l vanto.
Belià famosa, & chiara;
Belià sola, suprema; onde Natura
Allhor l'essempio fura,
Che formar Donna vuole al mondo rara;
Qual fà Pittor souente
Da Imagine maestra, & eccellente.
Ori, perle, rubini,
Auori, & ambre; ond'altri loda, & uanta
Et Clori, & Amaranta
Lodi son basse a pregi tuoi diuini,
Che son tue membra belle
De l'essenza del Cielo, & de le Stelle.
Sono i begli occhi tuoi
Di cotanto splendore, & si lucente;
Ch'aprono l'oriente
A l'Aurora, & al Sol ne' lidi Eoi.
Et discacciando intorno
Gli altri lumi del Ciel, guidano il giorno.
Et chi non sà, che'l pregio
De la più bella hauesti al bosco d'Ida;

Allhor,

All'hor, che giusta, & fida
Mano, a te porse l'aureo pomo egregio:
Quind'al tuo paragone
Vergognose restar Palla, & Giunone
Et chi non sà, che Tempi,
Et altari t'alzò Cipri amorosa,
Et Paso dilettosa,
Et città mille con famosi essempi?
Onde tua fama corse
A' l'Orto, et a l'Occaso, a l'Austro, a l'Orse.
O' Dea, soura ogni bella
Serenissima, & bella: ò Dea gentile
Che nel bel viso Aprile
Hai sempre eterno: siami la tua stella
Hoggi guida, & conforto
Sin che nel mar d'Amor io prenda il porto.

SCENA QVARTA.

Sileno, Ligurino.

Sil. È la meglio di fuggir da queste selue,
Che gir forse cantando
Di Venere; T'hò vdito oltra quel bosco,
Allhor, che tu, con le tue vane rime
Quasi con minio depingendo andaui
La sua finta possanza, & le belle Xe.
Chiami tu Dea del Ciel donna mortale?
Donna non pur; ma, femina di mondo?
Di cui ben degno figlio è l suo Cupido;
Portinar; ch'apre; & serra a lei Baldacco?
Lig. Dunque'l saggio Sileno, ardisce, et tenta
Di biasmar quella Dea, che'l mõdo auuina,
Figlia del mare, et di belià Regina?

Forse

Sil. *Forse non è soggetto*
Degno di biasmo assai piu, che di lode?
Ma di te rido, & di mie fole insieme.
Ligurino, scherzai: Ben te n'auedi;
Poiche trà questi boschi
Altro diletto, che mal dir non trouo.
Brami saper nouelle di Tirrhena?
Et questi sien gli scherzi?
Lig. *Altre certo non bramo.*
Sil. *A' piè di questa Valle hor'hor l'hò scorta*
Con vna sua compagna
Parmi anco hauer'udito;
Tutta dolentegirne, & lagrimosa:
Et trà i sospiri suoi, & trà le voci:
Amato Ligurin: Sarai tu morto?
Lig. *Certo piange costei la morte mia;*
Pensando forse, che da l'alta Rupe
Precipitato i sia.
Ti ringratio, Sileno; io corro: à Dio.
Sil. *O' come ben l'hò colto: ò come rido.*
Quanto è ver, che gli Amanti
Prestan'à tutto ageuolmente fede.
Come ben seco infinsi,
Perche prendat la uia fuor de le selue;
Nè piu si scontri con l'amata Ninfa;
Che poco dianzi oltra quel Poggio i vidi
Quasi in braccio ad Alcone; et ecco Alcone.

SCENA QVINTA.

Alcone, Sileno.

Alc. *Hai tu vista la Ninfa, il mio Sileno?*
Sil. *Oltra ql Poggio poco dianzi: & quasi*

A te

A te la vidi in braccio: Io la seguia;
Ma vn Pastorello amante,
M'attrauersò'l camin: Tù l'hai veduta?

Alc. *Tra questi boschi hor'hora: & tutto lieto*
Mi credea, ch'al tuo laccio hor fosse colta;
Perche da quella piaggia ti scorgea;
Mentre ch'ella tenea ver te riuolti
Incauta i passi, e'l viso.

Sil. *Dunque'l mio amico a ricercar di lei;*

Alc. *Da' nostri aguati ella scampar non puote;*
Lascia pur, ch'io respiri;
Che stanco sono: & qui m'ascolta intanto.

Sil. *Spacciati (prego) Alcone.*
Et segui a passi lenti i miei vestigi.
Alcon; meco m'accigni
A seguir l'orme de l'amate piante.

Alc. *Ioti seguo: Hor m'ascolta: Ha già tãti anni,*
Che d'Amor'i diletti unqua non prouo,
Mi perdona Sileno, che bramando
Sospiro: & sospirando ardo, & sfauillo
D'esser'a parte di si cara preda.
Non scontorcer'il volto, nè le mani,
Che negar non mi puoi gratia si giusta,
S'amico sei: & tu sai pur, che suole
Frà gli amici non finti esser comune
Ogni ben ricca, ogni ben cara cosa.

Sil. *Troppo col tuo parlar mi pungi Alcone;*
Et troppo a dentro sento hor le punture.
Fra gli amici ogni cosa è ben comune;
Io non te'l nego nò: ma'l sauio aggiunge;
Fuor che l'imperio, & che la Dõna amata.

Alc. *Si, quando è tuo l'Impero, & tua l'amata.*
Ma dimmi: è tua Tirrhena?

Sil. O' per me senza Sol giorno infelice.
Alc. Anch'io, ne gli horti di sì bella Ninfa
Vorrei piantar'vn tronco senza rami.
Sil. O' che Culior di nobile Giardino.
Alc. Miglior di te; sia giudice Tirrhena.
Vn'herba hò io (Sileno) in quella cima,
In sù quei scogli, di virtù cotanta,
Che ne l'uso di Venere, fà un Veglio
Giouine diuenir, forte, & gagliardo.
Sil. O' se d'herba cotal beuo mai l'succo,
Quella sì rara non inuidio a Glauco,
Che d'huomo'l trasformò dianzi in Idio.
Alc. Et di quest'herba io ti sarò cortese;
Quando (Sileno) à me scarso non sia
Del soggetto, ou'io l'herba anchor'adpri.
Sappi sol, che tuo amico io pissi, & viuo:
Et che guidar poteua a la mia grotta
Poco dianzi la Ninfa; perche accesa
E' di Parthenio mio.
Sil. Del tuo Parthenio accesa?
Alc. Et lui piangendo và per queste selue.
Onde à me basta solo
Accennar, ch'ella uenga a la Cauerna.
Sil. Oime; fra quanti scogli hor se ne varca
Nel mar fero d'Amor la naue mia.
Deh, rompasi nel lito,
Se pur fortuna il porto hoggi mi nega.
Mi darai tù de l'herba?
Alc. Et del vino, dou'ella esser' infusa
Vn breue spatio deue:
Sil. A parte sia la preda.
Alc. Vanne; ch'io vado: & dentro la spelonca
Tua si rinchiuda, & goda:

Che'n

Che'n sù l'albergo mio Parthenio attendo,
Con vn Pastore amico.

Sil. *O' se dentro il mio scoglio i la rinchiudo,*
Fia, che si celi ancho del Sole a i rai,
Non che a gli occhi d' Alcone.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Parthenio, Ligurino.

Part. *VN passo (come dissi) vn calpestio*
Di piè ferino; là trà bosco, & bosco,
Repente i sensi tutti
Da' legami del sonno mi disciolse.
Et in aprendo gli occhi
Vidi solo Sileno: & se non vidi.
Oime; dissi dolente; Haurestì, amico,
Visto quinci vn Pastore? & li depinsi
Viua la tua figura: Et mi rispose;
Corri Parthenio; ch'ei scende la valle;
Segue la bella sua Ninfa Tirrhena:
Corri, soggiunse, corri,
Se pur tu sei di cotal Ninfa amante.
Ma vedendomi al moto freddo, & tardo,
Adoprò nuoua sferza, & nuouo sprone,
E'n pochi giri di parole, & scarsi
Soggiunse; Come in sù l'aprir de l'Alba
Seca stà mane ti scontrasti a caso.

Nar-

Narrommi gli amor tuoi;
Gli oracoli d'Apollo: i suoi consigli;
Et de l'amata Ninfa
Le cotante durezze, & le ripulse.
Io, pien di meraviglia, & di stupore;
Quasi restai di ghiaccio;
Pensando sol, ch'à tanta libertate,
Ond'io teco parlai pria di costei,
Tu, celasti'l tuo amore;
Quel foco tu celasti, che palese
Far certo mi deuei Pastor gentile.
Tal che del tuo gran mal fatto dolente,
Non che pietoso; ratto in questa Valle,
Et sbigottito io scesi.

Lig. *Il foco ti celai, doue tutt'ardo*
(Partbenio amato, & caro)
Perche in vdendo; come
Ella, de l'amor tuo l'anima accesa
A dentro hauea; mi parue
Dritta ragion, di por freno al mio duolo,
Et à la gelosia;
Et con silentio di passar'il caso.
Et dritto ancho stimai
D'esserti pria fido compagno, & seruo,
Che riual disamato, ò poco amico.

Part. *Et non vdisti; come*
Io la fuggo, & la sdegno?

Lig. *L'udij; mà sospettai, che come suole*
Saggio Amante talhor, meco infingesse
De la Ninfa gli amori;
Per hauer tu contezza hoggi de' miei,
Come di tuo Riuale; ò che bramasse
Accortamente forse

(Misero

(Misero me) da l'amor suo ritrarmi
Con farmi così viua la pittura
De l'accoglienze pie; de le preghiere
Sue dolci, & amorose;
Et de le piaghe impresse
Et nel braccio, & nel core; ò rimembranza,
Onde s'agghiaccia ogni mio senso interno
Qual di Angue suole in fredda piaggia al verno.
S'alcun, di morir brama,
Et che morir per duol non vaglia; ascolti
(Qual'io feci da te) le tante, & tante
Gratie de la sua Amata ad altro Amante.
Parthenio: si diuisa
L'alma certo da me, morto io rimasi;
Et se ti par, ch'i viua; Amore inganna
Con miracoli nuoui hoggi ambidue;
Te; che viuo mi credi
Mentre che teco io morto parlo, & spiro;
Mè; che morto mi stimo
Mentre che viuo anchor; ma, di qual vita?
Ahi; dillo Amor; che'l sai.

Part. O quanto i deuo Al gran Motor del Cielo;
Che mi rendesse l'anima si schiua
De' piaceri amorosi;
Et di pregiar belià, che tien possanza
Di trar noi da noi stessi.
Belià, raggio diuino,
(Come'l mio saggio Alcone à me dicea)
Che da la prima alta belià deriui,
Et trà noi ti diffondi;
Com'effetti si rei; pianti, sospiri,
Et stratij, & gelosie formi, & produci?
Caro mio Ligurin, sento nel core

Il tuo fero dolore.
Vorrei prender'à parte i tuoi martiri
Per iscemarli a te; ma non sò, come.
Se tu'l sai, dillo; & di Parthenio proua
L'amor vero, & la fede; & ti souenga,
Che non senza cagion (diuina forse)
Fu'l nostro incontro in cosi strane selue.

Lig. *D'amor, di fè si chiari segni io scorgo*
Parthenio in te, ch'ardisco
Esserti d'vna gratia anche importuno.

Part. *Comãda (prego) & stima hoggi, che l'alma*
Del dolce Ligurino, ch'io tant'amo,
Queste mie mẽbra informi; & sia motrice
Del voler'onde vuoi da me la gratia
Si disiata: Hor chiedi.

Lig. *Non amar più Tirrhena.*

Part. *Gratia questa non è; perch'io non l'amo.*

Lig. *Se pur seco ti scontri in queste selue,*
(Et fiami gratia singolar ben questa)
Mostra sdegnarla, & di tenerla à schiuo.

Part. *Nè questa è gratia; Pur, se tu la stimi*
Gratia; sia larga, & tale,
Ch'obligo me n'haurai forse immortale.

Lig. *Ahi; se ben riconosco*
Le spoglie vsate sue sì da lontano,
Quella certo è Tirrhena.

Part. *La riconosco; è dessa; Dunque i passi*
Volgi meco ver lei; & le parole
Poco amorose ascolta.

Lig. *Più da vicin s'attenda; onde a la fuga*
Ella non volga i passi; & si rinselui.
Quì meco ti nascondi: nè con l'occhio
Tu l'abbandona, ch'io non l'abbandono.

SCENA SECONDA.

Tirrhena, Coria, Ligurino, Parthenio.

Tir. CRedo, ch'à mutar panni
Benigno già ne consigli asse'l Ciel.
Che se di te rapina (ò Coria madre)
Sotto le spoglie mie farà Sileno,
Od'altro iniquo; fia,
Che tu scampi; & io scampi.
Tu perche ad huō (bēche canuto, & cresposo)
Non ch'a giouine vago, & dilicato.
Ne le misere Donne
Crespa la guancia, e'l crin canuto incresce,
Io, perche intenta al corso
Non fia, ch'alcun'i miei vestigi segua,
Come di roza Pastorella, & vile.
Dunque ti cela il crin; ti vela il volto;
Eccoti madre'l velo: & io le chiome,
E'l viso ancho nascondo
Sotto quest'altro manto.

Cor. Se ben mi par, che'l Cielo,
Et le piante d'intorno, e i sassi, & l'herbe,
Ridan di me; che sotto vaghe spoglie
Di Giouinetta Ninfa, hor mi rinchiudi,
Parmi però, che'l caso nostro acerbo,
Et le ragioni tue
Richiedan sì, ch'io ti compiaccia, & segua.
Prega dunque gli Dei (com'io li prego)
Che sotto quest'inganni, al nostro scampo

Volgan.

Volgan pietosi gli occhi:
Et là ver Saura, & Acri
Ne dimostrin secura homai la uia.
Tir. O tu che reggi'l Cielo: & sempre sei
Pietoso nio; ma, la pietate istessa;
China giù (prego) gli occhi; et mira; quale
Fà strazio hoggi di noi fortuna, & morte.
Tranne, Signor, da queste selue oscure,
Doue la notte, e'l caso ne fu guida.
Et s'è pur tuo voler, che qui si muoia,
Fanne morir; ma, non per man di Satiri.
Di cui hardir sopporterai tu forse?
Le brame ingorde: le rapine ingiuste
Il duro assedio posto à le nostre alme,
Al nostro sangue, & à la nostra vita?
O Gioue: & tu sai pur, chi questi audaci,
Altro Dio non adorano, che Bacco:
Sai; che te; ch'i tuoi folgori tonanti,
Onde le cime à gli alti monti abbatti,
Non che le torri, e i capi de' mortali,
Stiman'incontra lor fauole, & sogni.
Deh, fa tu lor de la tua man possente
Sentir'vn colpo, e il lor'orgoglio abbassa.
Cor. Et tu; che sei pietosa, quanto bella;
Et bella, quanto grata al mondo tutto
Venere, Dea sourana; à cui fan sempre
Scorta gli amori, & l'alme gratie intorno,
Tu, n'aita, & soccorri.
Et se Tirrhena à te dura contrasta,
Vaghezza giouinil, chi non escusa?
Vaghezza giouinil; che sempre hà seco
Ignorantia per guida,
O bella Dea; falla tu accorta; & porgi

A noi

A noi misere homai qualche soccorso.

Tir. *Anzi, ò Diana, & tu, se di me cura*
Alcuna hai più; Tu, con pietà mi cela
Di tāti mostri à gli occhi, ouūque io uada,
Et mi sia scorta in si dubbiosa strada.

Cor. *O, figlia amata, & cara; ò mia uentura,*
Ecco pur Ligurino: ecco Parthenio;
Forse per nostro scampo.

Tir. *Madre; qui mi rinselua,*
Che sotto spoglie cosi vili, io sdegno
Far di me mostra al mio Parthenio amato.
Tu, l'ascolta, & rispondi.

Cor. *Ah, Tirrhena; Tirrhena; & quando fia*
Quel benedetto giorno,
Ch'à miei consigli tu sordà non sia?

Lig. *Tirrhena; io pur ti seguo; & tu mi fuggi:*
Et la fuga m'è cara.

Part. *Tirrhena; s'io ti fuggo; & perche segui*
Et per piano, & per monte i miei vestigi?

Lig. *Non rispondi Tirrhena?*

Part. *Per me Tirrhena, taci.*

Lig. *Se ben de la tua vista io non son vago;*
Scuopri almen de' begli occhi l'oriente;
Ond'altra Aurora intorno,
Che di Titone, ancho rimena'l giorno.

Part. *Deh, vela pur quegli occhi;*
Oue hà sempre per me nuouo occidente:
Et doue altra beltade,
Che di Venere, ognhor tramonta, & cade.

Cor. *Fugga chi fugge; & segua chi mi segue:*
Cosi rispondo à l odio, & à l amore.

Lig. *Oime (Parthenio) Temo; io non sò dire*
La mia temenza; Temo

Non

Non sia la voce de la mia Tirrhena
Quella, ch'ascolto: & temo
Quella, non sia la mano,
Onde'l mio core amor si spesso impiaga.

Part. *O' s'Amor, ne schernisse hoggi ambidue.*

Lig. *Altre fattezze, che di lei rimiro*
(Parthenio) & non m'inganno: fosse ancisa
(Oime crudo pensier) la mia Tirrhena;
Et altra fosse di sue spoglie ornata.

Part. *Fia ben, ch'io m'assicuri.*
Deh, scuopri tu quel volto: lo discuopri:
Et discoperto l'hai.

Cor. *Bella impresa, per Gioue, a disuelarmi.*

Part. *Questa si gran beltà: questo bel crine;*
Questi begli occhi (Ligurin) son forse
Quelle sembianze rare; onde tutt'ardi?

Lig. *Ahi: come ben' Amore,*
Mi reca d'hor'in hor nuouo dolore:

Cor. *Dispietato Parthenio, & discortese;*
Fia, che t'aueggia; come
Doue altri ben'alberga, è buon paese.

Part. *Che sì; che di costei veste le spoglie*
La tua Tirrhena; & forse
Là, si rimbosca; doue
Par, ch'aura leue, & leue un moto, faccia
Leuemente crollar'i boschi, e i rami.
Mira, mira tu, come
Quel'è ver, ch'io ti dico: ella è Tirrhena.

Lig. *Parthenio: ella è Tirrhena; al corso, al cor*

Cor. *O' figlia: & doue sei?* (so.

Tir. *Qui sono; & là, doue i Pastori han volte*
Le piante; fà Sileno,
Che da lunge hò veduto

Cro!-

Crollar i boschi, e i rami,
Cor. *De l'ingannno mi godo:*
Ma del periglio (oime) tremo, & pauento.
Tir. *Come Parthenio, altero parla, & duro.*
Cor. *Parthenio, t'odia, il sai, non ti risponde;*
Misero Ligurin t'ama, & ti prega:
Parthenio, da te fugge;
Ligurino ti segue;
O' senz'anima, & core,
S'amar vuoi l'odio, & odiare Amore.
Tir. *Anzi, quanto mi amò; tanto mi sdegna*
Ligurino; & l'udisti: se ben'io
Amo lui; almen tanto,
Quanto honestà può dimostrarsi altrui
Cortese, & gratiosa.
Cor. *Come dal cor parla diuerso il core.*
Ben ti conosco figlia.
Tir. *Et di saper ti basti,*
Ch'amo Parthenio, & Ligurin non sdegno.
Cor. *Nulla mai ricompensa, fuor ch'amore,*
(Come dir sempre intesi)
Paga a misura Amore; & chi non paga
Con sì giusta misura,
Merta d'ingrata il titolo, & di fera.
Et tu sai pur, che in Cielo
La sola ingratitudine odiosa,
Secca talhora il fonte di pietade.
Non consiglio però Ninfa pudica,
Che preghi accoglia d'impudico Amante;
Mà che con dolce accorto sguardo honeste
Di riamar non sdegni
Chiunque sua beltà pregia, & ammira:
Nè por mente ella deue,

S'Adon

S'Adon sembri l'Amante, ò'l bel Narciso,
O'l deforme Damone, ò'l bieco Elpino:
Ma passar col pensier deu'ella à dentro
Ne l'anima, che l'ama; in ciascun corpo
Così bella dicea Licippo, il saggio,
Che la belià del viso, ond'ella splende
(Benche fosse d'un Sole)
Appo la sua par'ombra, & vanitate.
Poscia Tirrhena; Hai tù lo cor sì duro,
Ch'ad huom, che sì t'honora; & sì ti segue
Et per piano, & per monte,
Trà i fior di Primauera, & trà le neui
Del più rigido Verno;
A Pastor sì cortese, & gratioso
(Qual certo è Ligurino)
Ti mostri ognhor più fera,
Et più'ngrata, & più acerba, et dispettosa?
Quando sarai gentile, alma sullana?
Vuoi pur'amar'il tuo Parthenio ingrato?
Che con odio'l tuo amor paga à misura?
Parthenio; che rinchiude sì deforme
L'anima, come fuor sì bello ha'l uiso?
Deh, se pur ti costringe affetto interno
A crudel dimostrarti, à Ligurino;
A l'infelice, & mal gradito Amante,
Frena l'affetto, & con gli sguardi almeno
Fingi amor'& pietate:
Che talhor finto amore, à par del vero
Et gratia anco s'acquista, & dignitate:
S'un cortese tuo detto;
S'un'amoroso sguardo (benche finto)
Può farti amare, & trar da queste selue;
Et perche farti dispregiar cotanto,

Et

Et tra Satiri forse hoggi morire?

Tir. *Periglioso consiglio.*

Cor. *Fien sempre pericolosi i miei consigli?*
Consigli d'amor nati, & di pietate?

Tir. *Io di quà veggio (o che leggiadra Ninfa)*
Andiamle, madre, incontra; & ti consola,
Forse auerrà, ch'ella'l camin ne mostri
A i disiati Colli: & che ne tragga
Seco da queste selue.

Cor. *Quest'è la Ninfa, che sta mane io vidi*
Quasi in sù l'Alba: & fugge
O da Sileno: o segue alcun Pastore,
Et forse (tuo mal grado) Ligurino,
Ch'innamorata parmi.

Tir. *Di Ligurino (dimmi) innamorata?*

SCENA TERZA.

Venere, Coria, Tirrhena.

Ven. *O Coria Pastorella: Hor ti conosco.*
Onde si belle spoglie? onde cotanta
Vaghezza, & leggiadria? quasi m'auedo,
Che vuoi sotto si belle
Vesti, forse allettar qualche tuo Vago.
Deh, perche non posso io
Diuenir'il tuo Vago?

Cor. *S'io fossi hoggi'l tuo Vago,*
Com'io lieta sarei, & tu contenta.
Anch'io giouine fui, & vagheggiata,
(Ninfa, non mi schernire)
Et polito hebbi'l viso:

Hebbi, & sode le poppe; & seppi, come
Hor severa, hor pietosa, à i cari Amanti
I detti compartir gli sguardi, e i risi.
Come à tempo far mostra,
De le bellezze mie; come celarmi.
Hor l'età graue, & gli anni,
M'han fatta (qual tu vedi) et veglia, et cre-
Nè mi cal più d'Amāti, nè d'amori. (spa:
M'ornai di queste spoglie
Per ingannar Sileno; che rinchiuse,
(Come dianzi ti dissi in sù l'aurora)
Et prigioniera tenne
Questa mia figlia, entro la sua Cauernai

Ven. *Questa forse è Tirrhena?*

Cor. *Questa, è Tirrhena mia; quella, che sdegna*
L'amante Ligurino; il più gentile,
Il più bello; il piu vago;
Che guidasse giamai greggia, od'armenti.
Forse l conosci; & forse, che tu l'ami.

Ven. *Ben lo conosco, & amo: & ben mi duole,*
Che'l volto mio, non così piaccia à lui,
Come quel di Tirrhena.

Tir. *Non credo già, ch'al saggio Ligurino,*
Piaccia piu'l volto mio, del tuo men bello:
O, ch'ei Ninfa disdegni
Qual tu sei, si gentile, & gratiosa.

Ven. *Amore; ama beltà: ma quella sola,*
Ch'à gli occhi piu diletta: nè discerne
O minore, ò maggior beltate Amore.
Ingrata ben sei tu, ch'à tanto amore
Con amor non rispondi.

Tir. *S'ad amar Ligurin tu mi conforti,*
Di Ligurino à te certo non cale.

Poco

Ven. Poco saggia Tirrhena; Anchor non sai,
Che le Ginestre pria cadute à terra,
Non rifiorischan piu? Nè indietro torneno
I dì; che'l sol menò dianzi à l'Occaso?
Quasi Ginestra; & quasi un dì sereno,
E questa tua beltà, che passa, & uola.
Credi tu, che Natura adorni, & vesta
Di frondi pianta nobile, & gentile,
Perche non renda frutto? sciocca sei,
Se ciò tu credi: & sciocca, se tu stimi,
Ch'ornasse te di cosi belle chiome,
Et di si lucidi occhi; & di si terse,
Et dilicate membra; perche poi
Quasi sterile felce
Frutto d'amor tu non rendessi mai?
O cari figli, ò cari
Frutti d'amor soaui; ò pargoletti,
Ch'Amor santo produce.
O, quanto lieta hoggi saresti: ò quanto
S'vn pargoletto figlio
Ti scherzasse d'intorno: & se coteste
Tue bianche poppelline ti premesse
Con la tenera man vago, & ridente
Quindi è (Tirrhena mia) ch'amore aggiunge
Con la femina il maschio: ò compagnia
Soura l'altre gioiosa, & chi ti sdegna
Fuor che Tirrhena? Mira la Colomba,
Al suo Colombo, in varie guise aggiunta,
Et al compagno suo la Torterella;
Mira quà la Giuuenca; che muggendo
Risponde al Tauro; & al suo amor l'inuita
Mira, quanti animali hà l'aria, ò l'onde
O le selue, ò le grotte; & vederai, come

Femina, & maschio, non contrastan mai
A le leggi d'Amore, & di Natura.
Sola tu sei più fera de le fere,
S'amor disprezzi; & s'à marito homai
Non ti raccogli in seno.
Deh, l'hedera sia tu: sia Ligurino
De le tue braccia, & del tuo petto il trōco:
Vincan'i vostri baci, le Colombe;
I soaui susurri, vincan l'Api:
Vincan gli amplessi le marine Conche;
Et d'Amor sour'ogni altro priuilegio,
Sia sempre teco giouine'l marito.
Che risponde Tirrhena?

Tir. *Far del petto, & del fianco, & di me tutta*
Huom Tiranno debb'io?
Lunge cotal diletto
Da lo mio cor mai sempre, & dal pensiero:
Che non può l'util pareggiar'il danno.
Per me sola non fia sterile'l mondo,
Che prouide Natura al nostro stato.
Io Verginella, almen godo col Sole
Tutti i miei giorni: & con la Luna tutte
Le mie notti tranquille: & lieta io meno
La vita, hor d'un bel fiume, hor d'un bel prato
Lungo l'herbose riue;
Et hor fere cacciando
Frà i Cespi inculti di seluaggio Colle,
Scaccio otioso amore;
Che solo in core alligna,
Ond ha fatica, & non pigritia'l bando.
Però, giamai non veggio dileguarsi
Del uolto mie le neui.
O del mio petto, del marito al caldo.

Nè

Ne veggio mai discolorarsi l'ostro
Frà queste guance accolto.
Nè d'human Basilisco,
(Che tal puossi appellar certo il marito)
L'occhio mi guata, & auelena insieme.
Non fero dente prouo
Di Cocodril, che piange, & ne diuora.
Esser ben dolci i figli stimo, & cari
Di Natura, & d'Amor pegni bramati;
Ma trà gli assentij amari,
Amarissimo credo
Pur questo al gusto de l'afflitte madri.
Di cui, & non de' Padri
Son del peso, & del parto, & de le Culle
I sollecitu guai.
Mà (Ninfa) che parl'io? s'hoggi a mariti
Non di belià pudica,
Mà splendor di fin'oro,
La frale vista abbaglia: & meco alberga
Sol pouertà, che per dispetto è fatta
Inuisibile quasi a gli occhi altrui.
In somma, io ti concludo; & vò gridando,
Libertà, non catbena;
Che sola scioglie, ò spetza morte a pena.

Cor. *Molto saggia mi sembri; & molto accorta;*
Hoggi Tirrhena; & fuor del tuo costume
Forse spirto maligno, hor ti fauella?

Tir. *Questi fur di Diana alti consigli,*
Che come in marmo nel mio cor già scrissi.

Ven. *Io molte cose in picciol fascio accoglio;*
Et concludo Tirrhena; ch'un diletto
Del tuo marito: Vna dolcezza sola;
Vn bacio sol, mille tormenti accheta.

Tir. *Ninfa gentil; Tu sia*
Di Venere seguace, io di Diana.
Ven. *Se mia seguace non sarai Tirrhena*
(Ascolta quel, ch'i dico)
Misera fin che viua in preda à Satiri
Ti rimarrai trà queste Selue oscure.
Tir. *Chi sei tù, Ninfa, dimmi:*
Che le future cose à me predici?
Ven. *Spera; & viui gioiosa: & à l'amante*
Fedel, tanto cortese hoggi ti mostra,
Quanto già fosti ingrata.
China dico l'orecchia à miei ricordi,
Et à la tua salute.
Et pria, che tornin da' solcati Colli
I Bifolci, e i Pastori
Á gli agi, & al Silentio de la notte
Entro l'usate mandre,
Dopo qualche sventura
Per gli error tuoi prescritta à te nel Cielo,
Contento io ti prometto, & libertate.
Tir. *Non fuggir Ninfa, ascolta; Ella disparue.*
Fosse mai Dea questa si vaga Ninfa?
Che tal mi sembra al portamento altero;
Al fiammeggiar de gli occhi;
Et al parlar sì di dolcezza pieno.
Cor. *Et chi può del futuro esser presago,*
Fuor che celeste Nume?
Chi promettere contento, & libertate
Fuor che suprema Dea?
Ma qual tua colpa condennarti al pianto
Fuor che l'ingratitudine; onde uai
Ingannando te stessa, & dispregiando
L'amor di Ligurino,

Dea

Dea sola ti consiglia; io non m'inganno;
Sù dunque ad amar lui hor t'apparecchia,
Et à scampar da l'onte, & da le selue;
Poiche si corto è'l tempo à la salute.
Nè temer di periglio,
Tanto men da temer, quanto già parmi
Da noi antiueduto.

Tir. *Hor qual celeste Diua;*
Prima che la notte ammanti
Con le fosche ale'l mondo, hoggi predice
Dopo qualche accidente a me ventura?
Et qual fia l'accidente,
O' madre; se n'assale
Il Satiro Sileno;
(Che nulla stimo l'altro Veglio audace)
Occidiam l'empio Mostro: ti souenga,
Ch'affrõtati hò i Cinghiali, i Lupi, et gli Orsi
Credi tù, che d'un'Orso ei sia più forte, (si
O' più fero d'vn Lupo, ò d'un Cinghiale?
Hà più d'un'alma ei forse, ò più d'un core?
Più di due mani? Io, tengo pur due mani,
Et un core, & vn'alma.

Cor. *Taci Tirrhena; che'l bollente sangue;*
Più, che di forze, t'arma hoggi d'ardire:
Et à parlar ti spinge
Con alierezza troppo, & con orgoglio.
Tacita dunque volgi meco il piede
Là ver quel poggio, oue si scorge vn calle;
Gira l'occhio veloce, & à la fuga
Habbi destre le piante: & se ti porta
In Ligurino più l'Amore, ò'l caso,
Accoglilo (Tirrhena) & accarezza;
ch'altra aita non veggio al nostro scampo,

Già ch'imbrunir tu vedi
L'Oriente; & calar del Sole i rag
Tir. *Con silentio camina.*

SCENA QVARTA.

Sileno, Alcone, Coria, Tirrhena.

Sil. *COlà riguarda, & ti rallegra Alcone;*
Mira la Ninfa amorosetta, & vaga:
S'ella scampa mai più da questi artigli
Mi sia nimico'l Cielo.
Alc. *Ella, certo è Tirrhena; Io riconosco*
Gli ornamenti gentili, & la persona.
Sil. *Quanto son lieto, quanto: io tutto sono*
Festa, letitia, & riso.
Alc. *De' piedi in sù le punte*
Quasi Gallo, che satie habbia le voglie
Di Venere, te'n vai lieto, & saltante,
Et nel principio del piacer non sei.
Sil. *Il piacer è sicuro;*
Quanto son lieto, quanto: Ascolta Alcone;
Ogni lor fuga, è vana;
Si folto è'l bosco: alta la selua intorno:
Et d ogni parte il varco lor rinchiuso:
Senza strepito dunque là difendi
L'angusto passo: io di quà corro, & vado
De l'altro a la difesa.
Tu, l'una; io l'altra asuglia; & prenda; &
(Come fu stabilito) a la Cauerna. (meni
Dico a la mia Cauerna: Vdisti Alcone?

Alc.

Alc. *Et senza orecchie intesi.*
Sil. *Et l' Ancella si leghi: (à qual di noi*
Darà prima ne le mani) ond'io le bramo
Rabbiose, & questi denti
Satij nel sangue, di cui tanto hò sete.
Tir. *Sento rumor trà questi boschi: affretta,*
Et più, & più le piume.
Sil. *Vita del tuo Sileno: arresta'l piede.*
Cor. *Ahime: sòn presa à tradimento: aita.*
Tir. *Et io presa infelice à tradimento:*
Alc. *O, ne vien volontaria a la Caverna*
Di Sileno: ò l'ancido.
Tir. *Deh, per pietà mi guida oue tu vuoi,*
Fuor che a la grotta de l'iniquo Satiro:
Non ancider Tirrhena.
Alc. *O, Primauera mia nouella, & cara,*
In viuia formà humana; che si bella
Sotto spoglie sì roze
A gli occhi miei ti mostri, & sì fiorita.
Fiorita di quei fiori; onde beltade (sia,
Maggior vaghezza, et maggior pgio acqui
Chi fia, che gratia a te si giusta neghi?
Ma, t'affretta; & ne uiẽ meco in su'l mõte;
T'affretta sì, t'affretta
Sì, che'l Satiro iniquo, non ci aggiunga.
Tir. *Lasciami almeno, & verrò lieta (ahi lassa)*
L'un braccio mi recidi.
Alc. *Non pensar, ch'io ti lasci;*
Raddoppia i passi pure, ascendi'l monte.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Alcone.

ET pur nel caso, adamantino scoglio
La bramata, la cara,
La fugace Tirrhena al fin rinchiusi.
O Danae prigioniera: Hor si conuerta
Pur Gioue in nuuol d'or, che'l duro sasso
Non fia penetri sì, che mai nel seno
A te descenda in pretiose stille.
Apra pur gli occhi'l Sole à cento, à mille;
Riguardi pur frà l'ombre de la notte
La vaga Luna; ò le splendenti Stelle,
Ch'ad ogni sguardo lor chiusa è l'entrata.
Muoua pur lasciuetta aura amorosa
Di Fauonio, ò di Zefiro; ch'un fiato
Lor, non fie mai, che scuota
Pur leue vn crin de le sue belle chiome.
Come dunque haurà possa, nè ardimento
Di penetrarui il Satiro maluagio?
Io sol'io sol; pria, che si veggia il carro
De la notte girare al Polo intorno,
De le supreme sue rare bellezze
Prenderò certo gli vltimi contenti.
Che questo vino; oue fu l'herba infusa,

Et ch'ingollato hò tanto, & tanto homai,
Le mie vene bollire, & le midolle
Farà ben tosto: onde si scaldi, & desti
Venere in me già fredda, addormentata.
Et pria, che l'Alba, del vermiglio manto
S'adorni'l petto, e'l tergo,
Fie, che proueda à miei disiri'l Cielo.
Hor si proueda al figlio, & à l'amico.
Ahi, che far debbo Amore?
Come celar la preda:
O trouar loro albergo?
Che frà l'humide, et fredde ombre notturne
E' troppo dura stanza: & fia, ch'assalti
Ciascun la porta, & rompa tacendo io;
O' fia, che à le lor uoci
Gridi Tirrhena, aita.
O' sfortunato Alcone; a cui nimico:
Parmi già fatto il figlio.
Che far, lasso, mi deggio?
Io, che souente pria ne diedi altrui,
Pouero hor son d'aita, & di consiglio?
Ma fuor de la mia stanza, resti pure
Al buio de la notte, & senza cena,
Et Parthenio, & l'amico.

SCENA SECONDA.

Sileno, Alcone.

Sil. *ALcone, amico, Alcone: è là, non odi?*
Ferma'l passo; m'ascolta.
Alc. *O' maladetto sia, ecco Sileno;*

L'assentio del mio petto, & la Cicuta.

Sil. *O vago Vccello Alcone,*
Vago Vccelletto diede a la mia rete;
Indouina, s'io presi
O Cornice, ò Colomba.

Alc. *Io, non sò di Colombe, ò di Cornici;*
Hor ne venia ben lieto a ritrouarti;
Ove ti scorge Amore?

Sil. *A riueder quel Sole,*
Ch'à me fà notte, Alba lucente altrui.

Alc. *Se'l Ciel felice, ouc'l tuo Sol s'aggira,*
E, la Cauerna tua;
Come notturno manto, il suo splendore
A gli occhi tuoi nasconde?

Sil. *Frà'l Sol & gli occhi miei, fero pianeta*
Hor s'interpone; & Eclissando il lume,
Lasciami intorno tenebroso il Cielo.
Ma, tu puoi sol farmi vedere, Alcone,
Di tal'Eclisse il fine.

Alc. *Hor sì, che de' tuoi scherni*
Acute i semo nel mio cor le punte.

Sil. *Ti giuro per colui,*
Che trasse tante cose belle, & tante
Da gli Abissi del nulla; & che penetra
Sin nel centro de' cori ogni secreto,
Che i tuoi diletti, i miei diletti sono:
Le tue dolcezze, le dolcezze mie;
Duolmi sol, che cangiar non uaglia stato
La disauenturata mia ventura.

Alc. *Di che ti lagni (il mio Sileno) ò pure*
Dimmi, di che t'allegri?

Sil. *Io mi lagno di me; Di te m'allegro,*
Ch'io perdei, tu trouasti.

Alc.

Che perduto hà Sileno:
O' che mai quinci hà ritrouato Alcone?
Quella fera io perdei; che'l buon' Alcone
Dianzi trouando prese.

Alc. *Io presi (dimmi) & quale?*

Sil. *Quella, che presa già tenendo; vuoi,*
Ch'io creda forse errante, & fuggitiua

Alc. *Temo; ch'erranti sieno, & fuggitiue*
La tua mẽte, & la mia: la tua, che crede
Historia quel, che fauola disia;
La mia; che gode già, come d'historia
D'una si vana, imaginata fauola.
Andiam (Sileno) pur giunti, & amici
A la cauerna tua; quini ognun goda.

Sil. *Con quanti bei color l'historia incarni,*
Mentre ombreggiar la fauola ti credi.

Alc. *Io non sò ben homai ciò che ti voglia;*
Prego sol, che ti piaccia,
Ch' Alcon l'Aquila sia; Tirrhena il Sole:
Si, ch'una volta almẽ ne pasca io gli occhi,
Se non ne satio'l core.

Sil. *Alcone, amico, Alcone; al fin vedrai,*
C'hanno i confini lor la notte, e'l giorno.
Ma si ponga quì fine a nostri scherzi.
Quella Ninfa, ch'io presi,
Di quà nõ lunge hò io legata a vn tronco,
Per farla diuorar'à quante fere
Più ingorde, & più rabbiose
Quinci hà Lucania, o'l Calabro paese.
Ne farò mostra à te; perche tu mostri
A me la Pastorella, che rapisti;
Et che nascosta hai forse, & ben celata.
Non mi disdire Alcone; ch'io son tutto
Rabbia dentro, & furore.

Se

Se non fia, ch'io ne venga a la montagna
Co' Satiri miei figli;
Che d'hor'in hor a la Cauerna attendo,
Romperem'arderem lo ſcoglio, e'n cenere
Per l'aria uolerà tutto, e'n fauille.
Qui dunque ò tù m'attendi, ò tu mi ſegui.
Alc. *Ahi, come à un volger d'occhio, empia for-*
Turba ogni ſtato: Ahi come (tuna
Si cangia'l verde de la mia ſperanza
Nel color de le foglie, onde l'Autunno
Languido ſi diſpoglia: Ahi laſſo, & come
La già matura meſſe de' miei campi
Fra la ſpiga, & la mā grandine atterra?
Neſſun, nel ben s'inalzi oltra la meta
Dell'humiltà (com'hò fatt'io) ch'al fine
Con la fronte ſuperba a terra cade
Degno ſon'io di ſcherno, anzi di pena
Seuera; poiche ſtanco
Sotto'l faſcio de gli anni ſeguo Amore,
Che piè leue ſpedito a pena ſegue.
Ma, che non puoi tu Amore?
Tu, che'l tuo foco interni in me cotanto,
Che leggier mi traſporti ouunque uuoi?
Dunque tu mi ſoccorri
In coſi dubbio, in coſi duro aſſedio,
Che miracoli far'è tuo valore.
Io ti dono il mio cor: & ti prometto
Ardendo, amando, di finir la vita.
Ma, ecco, oime, Sileno; Il mio tormento

SCENA TERZA.

Coria, Sileno, Alcone.

Cor. DEh, mi lascia (ti pgo) il mio Sileno, (ie.
Che souerchi homai sõ gli stratij, e l'on
Sil. Ti vuò lasciar: ma in pezzi ad vno scoglio.
Cor. Pietà grido, pietate.
Alc. Et perche tanti stratij a questa Ninfa?
Sil. Parti Ninfa costei? Come ben fingi;
Come ben fingi Alcone.
Parti Ninfa costei? mira bel viso:
Mira begli occhi uaghi:
Mira labbra amorose:
Ah femina maluagia, & dispettosa,
Io stò per diuorarti.
Per far, ch'un fonte, un fiume
Da la mia bocca del tuo sangue cada.
Cor. Deh, qual tu sia, soccorri a la mia pena,
C'huomo sei pur, non fera,
Et da la costui rabbia m'allontana.
Alc. O', io non sono Alcone; ò non conosco
Quel che conoscer forse hoggi deurei.
Lascia costei Sileno.
Sil. O' che dono gentil, prendila Alcone.
Basta a me sol, che mia stata la traccia,
Et tua la preda, & così bella sia.
Cor. Lassa, che miro? Il nome non m'inganna;
Hò pur'udito Alcone;
Et sembra suo con lè fattezze'l viso.

Di rozze ciglia; & d'occhi stralunati?

Alc. *Parmi la uoce, e'l volto;*
Ma non già sue le spoglie

Cor. *Dimmi; sei quel Alcone,*
Ch'oltra Saura, in quel poggio, ou'è ql fõte;
Di giunchi intesta, & d'hedere adornata
La sua Capanna haueа?
Che fuggi per amor de le contrade?

Alc. *Ahi, Coria, hor ti conosco: & per dolcezza*
Confuso, & ebbro resta ogni mio senso;
Et di me stesso, meco mi vergogno.
O come'l tempo uolti cangia, e'l pelo;
Come tosto disfà; come trasforma.

Cor. *Hor quale stella, hà proueduto al mio*
Cosi sicuro scampo?

Sil. *Anhanito d'ira, Alcone, & di furore;*
Che cenni trà voi miro, & quali inganni?
Dimmi: Chi è costei?

Alc. *Quest è la mia Consorte.*

Sil. *Consorte degna di cotal marito.*
Certo ben'accoppiati
La disgratia, e'l dispetto.

Alc. *Mira caso improuiso; la Consorte;*
Quella, ch'abandonai, hà (se ben conto)
Anni ueni'una homai.
Taccio l'historia, & la cagione indegna

Sil. *Parti, che doppiamente i sia schernito?*

Alc. *Dimmi, Coria; & qual caso*
In così strane sue ti conduſſe?
Et perche adorni di si vaghe spoglie?

Cor. *Colei, quì mi conduſſe, che nel ventre*
A me lasciasti ne la tua partita;
Per cui tante hò sofferte, & onte, et stra

(Non

(Non farò del passato altra memoria,
Ma in queste selue, quante
Sà Gioue, & sà Sileno.
Et per suo scampo contra le rapine
De le villane genti,
Io di queste sue spoglie,
Et ella de le mie si ricoperse.

Alc. *O' mal'accorto, & ben schernito Alcone*

Sil. *O come il riso, tempra il mio furore.*

Cor. *Tu, dunque a ricercar di lei t'accigni,*
Che fuggitiua, errante
Se'n và per queste selue: se rapita
Altri però non l'haue

Sil. *Ei sà, chi l'ha rapita: o quanto rido,*
Et del furto, & del ladro.

Cor. *Sù sù, meco ricerca di Tirrhena,*
Che tal de la tua figlia (Alcone) è'l nome.

Alc. *Veggio ben hor, che la Pietà superna,*
Per talhor riparare al peccar nostro
I rei nostri pensier rompe nel mezo.

Sil. *O bello, o vago, inamorato Alcone;*
Come ben frà le doglie hor mi consoli:
Poiche si bella Ninfa, qual'è Corisi,
Fia che ti scaldi in vece di Tirrhena,
Con penitentia questa notte il fianco.
Ma dimmi, come a te figlia è Tirrhena,
Che'n queste selue hà già uenti anni alber-

Alc. *L'indissi[illegible]*

Et quel Parthenio, da Tirrhena amato,
E' quel figlio si caro,
Che di Niuella, de la moglie prima
Ne le riue di Sinno io generai.

Sil. *Molto lieta son'io di tai nouelle.*

Cor *Non sò piu di nouelle, ò di Niuelle;*
Io tornerò ben lieto, & ben ridente
A la Cauerna mia,
(Già che me preso ha pur' a gioco Amore
Se de la fiasca, che odorata sento,
Et ch'al fianco ti pende; hor mi fai dono

Alc. *Fra dolcezze cotante,*
Sarò si poco grato al mio Sileno,
Che s'a me de la moglie ei fece dono,
Io la fiasca a lui neghi?
Benche cosa mortal non li ridono;
Ma in vece li ridono un Dio possente,
Che qui dentro imprigiono.

Sil. *Quale Dio, non comprendo.*

Alc. *Il tuo Bacco: il tuo Bacco:*
Dio poderoso a la letitia, al gioco:
Con riuerenza'l prendi; & ti contenta
Di saper tanto a dentro, quanto sai
Di Tirrhena mia figlia.

Sil. *O caro Bacco: Bacco.*
Dio poderoso a la letitia, al gioco:
Domator de le Genti: Inuentor primo
De' superbi trionfi: & del Diadema
De le fronti Reali;
Come lasciasti gli Elefanti? & come
Montasti in sù le Tigri; & furioso
Col pieno uolto, & con le rosse guance,
Con la bocca ridente,

Di pampini adornato, a me venisti?
Hor entra nel mio albergo.

Alc. *Beui, beui Sileno;*
Ch'ogni ben lungo tempo, al bere è corto;
Ma dimmi: ò là, sei morto?

Sil. *O, come volentier sarei tacendo*
Col fiasco morto: ò come
Bacco, m'ha penetrato,
Et scorso fin de l'unghie in sù gli estremi.
Che Cerere, ò Minerua, che già furo
De le biade inuentrici, & de l'Oliue;
Io, dispregio'l vostr'oglio, e'l vostro pane.
Bacco, Bacco si lodi, e'l suo buon vino:
Mangia pur, se tu sai pregiati i cibi,
Che con quel tanto tramenar fra denti
Huom masticando si trauaglia, & satia;
Ma beuendo si gusta ogni piacere.
Il Vin, non pria l'appressi a le tue labbra,
Ch'ei ti saluta con l'odore il naso.
Nè pria le labbra al cor gli aprono il uarco,
Ch'ei ti bacia'l palato dolcemente;
Et baciando così, già se ne scende
Soauissimo, & grato
Per la gola nel petto; & si fa amico,
Anzi seruo, il Signor del corpo, il core.
Al fin l'abbraccia l'anima; & l'allegra;
Et con la vita, dà vita a la uita.

Che pria, che più gli ardesse
Bacco dentro le vene, & le midolle;
Ei prendesse commiato.

Cor. *Alcone; ascolta il caso, & le sventure.*

Alc. *Tutto fia a tempo: Il mio Parthenio veggio;*
Coria, t'allegra: & fin ch'io parlo; taci.

SCENA QVARTA.

Parthenio, Alcone, Coria.

Part. *O Padre Alcone; & come*
Non fai ritorno a la montagna homai?
Non vedi, come'l Sol, ne la marina
Già le sue rote inchina?
Non ti souien del tuo promesso albergo
A quel Pastore amico?
Lascia, lascia costei;
Et meco al monte ragionando ascendi:

Alc. *Doue lasciasti il tuo Pastore amico?*

Part. *Dentro la tua Caverna.*

Alc. *Dentro la mia Caverna?*
Hai tu forse spezzate
Le porte, & le cathene?

Part. *Disserrate hò le porte, & le cathene*
Con le tue stesse chiaui: Che non lunge
Da l'albergo trouai soura vn cespuglio
Mira; se queste sono.

Alc. *O' infelice Alcone; io non le trouo:*
Mi cadder certo: o come ben confonde
Amor' i sensi, e i cori.

Part. *Et fu (Padre) ventura:*

Perche

Perche mancando Ligurino à poco
A poco, d'hor' in hor misero giua
Per vn lungo digiuno, che sofferto
Ei dice, hauer homai quasi tre giorni.
Et saria forse morto,
S'a l'anima fugace,
Non ritenea Vino odorato il corso;
Che'n sù'l volto spruzzando
Con la sua bianca mano andò Tirrhena.

Cor. *Che parla di Tirrbena (oime) costui?*

Alc. *Taci Coria, ti prego:*
Che parli tu Parthenio di Tirrhena?

Part. *Finger vuoi meco forse, o Padre Alcone?*
Finger vuoi meco forse? ò pur ti godi,
Ch'io ti racconti'l caso?

Alc. *Contami presto, oime, che caso, il caso.*
Che tutto auampo d'ira,
Et ratto volgi in sù l'albergo il piede.

Part. *Ne l'entrar de la grotta, a noi s'offerse;*
(Ma pauentosa in atto)
La bella Ninfa dal Pastore amata.
Laqual, tu certo colà dentro hai chiusa
Con qualche strano incanto;
Che così stimo; già che promettesti
Larga al Pastor l'aita; pria, che'l Sole
Indorasse le spalle, e i crini à l'Alba.

Alc. *Dunque Tirrhena, è dal Pastore amata?*
Part. *Costei, ch'è madre sua (Padre) te'l dica:*

Mà vie più di pietate;
Che pietà ben si desta
Fra gli accidenti horribili di morte
(Se pur non è villano) in cor nimico.
Pietosa, dico, se l'accolse in seno,
Et di suo stato pianse.
Indi con dolce forza, & con ristauro
Di pan fatto pria molle
Ne l'odorato Vino,
L'alma ritenne, & ritornollo in uita.
Tosto, che respirò: tosto ch'aperse
Ambidue gli occhi; Ligurino; & vide
Se ne le braccia de la sua Tirrhena,
Stupido si rimase, & si agghiacciato,
Che de la fame in vece,
Il souerchio piacer, quasi l'ancise.
Ei, volea dir; nè dir puote giamai;
Anzi, pur disse al fine;
Ahi, cruda Ninfa; & come
Sei fatta hoggi pietosa? Io, come sono
Tra le tue braccia accolto?
Lasciami: Ch'io non t'amo.
Ella, a cotal suo dir piena d'orgoglio,
Et di sdegno, rispose.
Fia, che tu m'ami anchora: Indi à me uol-
In atto acerbo, & vergognoso, disse: (ta
Empio Pathenio, ingrato:
Costui talhor mi amò: Tu, mi schernisti,
Et dispregiasti sempre:
Hor mi scusa, & perdona: & ne le labbra
Di lui assise, & cosi dolce vn bacio,
Che me d'inuidia empiendo
Di più soaui fiamme accese lui.

Non

Ben mi ſouenne allhor, come Tirrhena
Di Ligurin, non di Parthenio ardea;
Et che bugiarda mai non fu la fama
Che meco ella fingea.
Io mi ritraſsi al fin meſto in diſparte,
Et vincendo me ſteſſo, e i miei diſiri,
Che caldi, ardenti rinouar ſentia,
Intente porſi ambe le orecchie: e'nteſi
Quand'ella ſoſpirando, a lui ſoggiunſe;
Teſtimonij mi ſien tutti gli Dei,
Se contraſtato un tempo hò con Amore
Qual con mortal nimico
Per tener ſano da' ſuoi colpi'l core;
Per non amarti Ligurin, no'l nego.
Hor, ſon coſtretta in coſi duro aſſedio
D'abandonarmi, & dire;
Ch'eſtinto in me d'ogni ragione il lume
Son tua; che t'amo: & che tu ſolo puoi
O' perder', ò ſerbar me Ninfa errante;
Dunque', ò preſto m'ancidi, ò preſto aita;
Sol ti ſouenga, che le mie preghiere
Di nimica non ſono; ma d'Amante.
Riſpoſe Ligurin, non con la lingua
Ma con le mani, & abbracciolla; & mille,
Et mille baci impreſſe
Ne la bocca vermiglia; & io'l ſentiua.
Ahime (Padre) qui taccio
Quel, che di piu m'auanza; & ti cõcludo,

Alc. O' *Parthenio; Parthenio: tu, che frate;*
Et io, che Padre son pur di Tirrhena,
Siam del comun disnore hoggi i ministri,
Con darla (ahi lasso) a Ligurino in preda?
Part. *Tirrhena, a me sorella, & a te figlia?*
Onde queste nouelle?
Alc. *Et tosto l'udirai; Hor ti consola,*
Et lieto pur te'n vieni al nostro albergo:
Sien comuni i piaceri
Di Bacco, & d'Himeneo:
Et quiui a Ligurino
Tirrhena in matrimonio si congiunga;
Poiche cõgiũti ancho gli ha Amore, e'l caso.
Et in surgendo il Sole
Facciasi pur da noi dolce ritorno
Di Saura, & d'Acri a i disiati Colli.

Venere.

Hor veda il mondo ingrato,
Come talhor fingendo, amor si desta
La, doue dorme; & come
Dopo molte percosse un cor si spetra.
Sperin dunque gli Amanti
Per mille uie da me soccorso;
Che son grata & pietosa; & cada intãto
Questa pioggia di fiori, hor sù lo chiome,
Hor soura i bianchi seni
De le seguaci mie;
Et si resino quiui eternamente
Con tutti i lor celesti, almi fauori
Le mie Gratie, & gli Amori.

IL FINE.